ROMPERE LA PIAZZA

riflessioni intorno al reato di devastazione e saccheggio

per informazioni o per ricevere
copie dell'opuscolo, scrivere a:
romperelapiazza@canaglie.net

finito di scrivere a maggio 2016

diffondilo liberamente

INDICE

UNA CHIACCHIERATA CON L'AVVOCATO FUGA pg 5

BOLLE BOLLE... DAL 1880 A OGGI pg 16

QUALCHE RIFLESSIONE pg 24

SPUNTI pg 34

PAROLE PAROLE PAROLE A PROPOSITO DI NARRAZIONE pg 37

MAMMA LI BARBARI pg 37

DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO pg 39

PRATICHE AZIONI MODI LUOGHI LOTTE pg 41

TUTTI IN PIAZZA pg 41

ROMPERE IL PALCOSCENICO pg 44

RIPRENDERE L'OFFENSIVA pg 46

SOLIDARIETÀ È COMPLICITÀ pg 48

ALCUNI TESTI DI RIFERIMENTO... pg 51

ANALISI DI UN REATO
CON L'AVVOCATO FUGA

C: Allora se vuoi, magari in modo molto sintetico, dirci di cosa si tratta, cos'è e cosa comporta questo reato...

FUGA: Il reato è abbastanza grave, come ipotesi sanzionatoria, perché proviene dall'ideologia che ha ispirato il Codice Rocco: prevede e individua qualcosa di più del danneggiamento, cioè quando si trasforma in un'azione più vasta sia per la quantità numerica di cose che tocca, sia per lo spazio in cui questi gesti vengono compiuti. Ciò viene identificato come devastazione.
Questo comporta una pena notevole: si parte da 8 anni.
Cosa significa? Significa che il legislatore d'allora aveva voluto individuare la fatti-specie giuridica, grave, per punire tutta una serie di comportamenti che già allora si verificavano nei momenti di maggiore tensione: nelle sommosse, nei momenti di piazza. Questa norma è rimasta inapplicata per moltissimo tempo. Diciamo che l'attualità si concretizza in due processi: Genova 2001e l'11 marzo 2006. A Genova non c'ero, ma l'11 marzo l'ho fatto. L'accusa è stata confermata, ma secondo me va vista unicamente come un tentativo della procura di alzare il tiro e spaventare. Parliamoci chiaro: sia come spazio sia come durata è stata una cosa breve e ridotta. Il GIP, perchè è stato celto il rito abbreviato, ha accettato questa tesi, ma fin qui, diciamo, poco male. La cosa grave è che hanno confermato le accuse sia in Appello che in Cassazione, anche a causa di ciò che stava emergendo nel processo per il G8 di Genova.
A questo punto quella sentenza, non dico che obbliga tutti i giudici a considerare un fatto che va al di là del danneggiamento come devastazione, però è un punto perico-

loso e difficile da superare. Cosa comporta questo? Comporta che tutta una serie di cose che son sempre successe, oggi come oggi vengono viste da parte dello Stato come devastazione e saccheggio e quindi a questo punto il problema diventa politico.
A chi si propone di fare determinate azioni si pongono di fronte una serie di problemi: primo che livello di scontro raggiungere e secondo, che è strettamente collegato a questo, è che quando il livello di scontro si alza e quando la previsione sanzionatoria dei reati diventa seria, subentra il problema politico della dissociazione. Dico questo partendo da un fatto che sapete è successo a Cremona.
Cremona è il primo episodio di pentitismo che si è verificato in casi di antagonismo in questi ultimi anni. Lì la situazione era effettivamente semplice, perché era una manifestazione di piazza, però, è un segnale importante, che ha portato finalmente a riprendere questo discorso. Queste sentenze comportano che d'ora in poi e, l'abbiamo verificato non tanto il primo maggio, ma nelle ipotesi accusatorie su cui sta pian piano evolvendo questa linea, quando si va oltre il piccolo danneggiamento, ci dobbiamo preparare alla contestazione di devastazione e saccheggio. Poi si dovrà vedere in sede processuale, però questa è una cosa che dobbiamo tenere presente e soprattutto va tenuta presente in quella parte di contrattacco del vostro opuscolo, perché questo è un peso che non va sottovalutato. Chiaro, il livello di scontro uno poi lo sceglie da sé, consapevole poi che lo Stato aumenterà il livello repressivo.

C: Io ho una domanda che scaturisce dalla sentenza di condanna dell'11 marzo e un'altra collegata. Leggendo e informandoci per l'opuscolo ci siamo imbattuti nel reato di devastazione e saccheggio come un reato vago, lasciato volontariamente vago, in modo tale che non si capisca bene cosa sia devastazione e quando si possa definire tale, eccetera...e questa è una cosa, dall'altra c'è l'uso creativo del codice penale con l'introduzione, mi sembra per la prima volta, del concorso morale a partire dall'11 marzo 2006.

FUGA: Il concorso morale c'è sempre stato, è sempre stato presente. Ora, è sempre stato presente in giurisprudenza. Diciamo che per l'11 marzo hanno condannato per devastazione e saccheggio anche persone che non erano state riprese nel compimento del fatto. La maggior parte dei condannati faceva parte di un gruppo che è stato arrestato all'interno di un cortile; erano scappati quando c'era stata la carica della polizia e sono stati arrestati lì. Siccome, però, questo cortile era nei pressi della barricata unica che c'era in piazza Oberdan sono stati individuati e condannati per concorso morale perché la loro presenza avrebbe rafforzato la volontà di chi materialmente aveva commesso i fatti. Il concorso morale nella giurisprudenza si dà quando la presenza di qualcuno rafforza la volontà di chi commette il reato. Non c'è il concorso materiale, ma c'è il concorso morale, e cioè che l'essere stati presenti sul posto dove altri commettevano il reato, avrebbe rafforzato la volontà, soprattutto la tranquillità, di commetterlo. Questo fatto è venuto fuori giuridicamente anche dopo, con la senten-

za della EX-CUEM. Ciò è stato applicato anche nella sentenza EX-CUEM di primo grado ha condannato le persone che sono state individuate, non tanto per gesti che gli venivano attribuiti, ma perché la loro presenza, accertata dai video, aveva, secondo i giudici, rafforzato la volontà di quei 3 o 4 che qualcosa avrebbero fatto. Quindi, il concorso morale non è stato introdotto dall'11 marzo, ma è sempre stato presente. Un esempio storico è l'omicidio di Custra, in via De Amicis a Milano. Siamo nel 1977. Oltre a chi ha sparato materialmente, è stato condannato in concorso per omicidio anche chi era presente, armato, e che avrebbe, secondo l'ipotesi della sentenza, rafforzato e coperto le spalle a chi aveva sparato. Noi sappiamo che non solo uno aveva sparato. La storia ci ha tramandato delle foto, in quelle foto si ritraggono persone che sparando non avevano colpito niente. Chi ha sparato e ucciso il poliziotto è Ferrandi da un portone. Per questo sono state poi condannate anche altre persone perché erano presenti, con l'utilizzo dunque del concorso morale.

C: A partire da questa situazione, ci siamo imbattuti in documenti che dicevano che, dato che non c'è nessuno che da solo può portare devastazione e saccheggio, questo reato può essere definito un reato associativo...

FUGA: Associativo no, non direi. Anche perché il reato associativo prevede una serie di reati programmati nel tempo. Un episodio, per cui ci siano anche 50 persone, non può essere considerato associativo. Può esser punito con il concorso e le aggravanti, ma non attraverso il reato associativo. Quando le stesse persone ripetono in un tempo abbastanza breve lo stesso reato o diversi reati, si può ipotizzare l'utilizzo del reato associativo. Non per un episodio singolo.

C: Tornando un attimo al discorso che facevi riguardo alla sentenza della Cassazione. Una volta che un reato raggiunge la Suprema Corte...

FUGA: Fa precedente. E non è come negli Usa che le sentenze della Corte Suprema sono vincolanti. Diciamo però che sono pochi i giudici che se ne discostano.
Detto ciò è importante sottolineare che quasi mai la Cassazione è univoca. Può infatti capitare che in Cassazione, una sezione abbia un'opinione e una sezione un'altra. Quando succedono, soprattutto su fatti di una certa rilevanza, queste contraddizioni, quando arriva un altro caso analogo allora deliberano a sezioni unite. Quando una sentenza viene emessa dalla Cassazione a sezioni unite, pur non avendo valore vincolante, diventa abbastanza insormontabile.

C: Ecco, la mia domanda era proprio questa: quanto una sentenza della Cassazione è tenuta poi in considerazione? Quanto poi questa sentenza avrà peso per quelle che verranno?

FUGA: Diciamo che non dovrebbe condizionare; però nel momento in cui la Cassazione a Sezioni Unite si pronuncia su un principio giuridico il peso di questa sentenza diventa rilevante. Una sentenza della Cassazione non dovrebbe vincolare, però bisogna trovare un giudice coraggioso che motivi in modo tale da superare il paradigma proposto della Corte Suprema. La Cassazione infatti decide in diritto e non considera i fatti e stabilisce in diritto.

C: Fondamentalmente, c'è solo da aver paura adesso per quello che arriverà...

FUGA: Eh sì...sicuramente quello che è successo il primo maggio comporterà una condanna per devastazione e saccheggio a quelli che verranno individuati, l'Appello lo confermerà e la Cassazione vedremo. Le sezioni della Cassazione si dividono per competenza: per cui determinati reati vanno sempre alla stessa sezione. Ciò cosa comporta: se quella sezione si è già pronunciata in un modo... è scontato che non si contraddirà. Come dicevamo prima, la norma è aperta, nel senso che è un contenitore dove si può includere tutta una serie di fatti: non è come il furto, dove è chiara l'appropriazione della cosa. Devastazione e saccheggio sono termini non quantificabili, perché in astratto, paradossalmente, se io distruggo tre cose può essermi contestata la devastazione, perché è più di un danneggiamento e quindi, essendo una norma aperta, ci sono magistrati, mosche bianche, che han detto che dobbiamo avere più rigore nella sua valutazione e quindi devono essere indicati dei parametri e dei riscontri rigidi e non soltanto opinabili.

C: È la natura stessa del reato ad essere così vaga...

FUGA: È stato fatto così volutamente, proprio per lasciare discrezione ai giudici, secondo la situazione. È chiaro, nel momento in cui la devastazione e saccheggio si colora anche di antagonismo politico, lo Stato, dovendo difendersi, aumenta la pressione.

C: Abbiamo visto, nelle nostre ricerche, che il reato è più vecchio del Codice Rocco e risale al Codice Zanardelli e abbiamo visto che cambia: da una situazione di sicurezza dello Stato a una sicurezza di ordine pubblico. Può essere?

FUGA: Il Codice Zanardelli, che è il codice di uno stato liberale, aveva in mente la tutela dello Stato nella sua integrità. Per il Codice Rocco, che è invece un codice fascista, lo Stato è l'obiettivo sicuramente da tutelare, ma anche qualcosa d'altro, cioè l'ordine pubblico. È stata modificata questa norma anche per colpire tutto ciò che disturbava l'ordine pubblico. Tant'è che, oggi come oggi, questo codice è ancora in vigore ed è ancora questo lo spirito. Sicuramente, nessuno può vedere nel reato di devastazione e

saccheggio, così come è applicato e nei casi in cui è avvenuto, un rischio per lo Stato. Il discorso politico adesso diventa un'aggravante perché è una caratterizzazione che viene data in più. Apro una parentesi. Tutti sappiamo cos'ha tentato di fare Caselli: ha tentato di introdurre l'associazione sovversiva, il 270 bis. Tra l'altro, ma lo riprenderò dopo, facendo un'azione mirata al pentitismo, perché la legge sui pentiti è applicabile unicamente ai reati con finalità di sovversione. L'infame di Cremona, infatti, ha preso la stessa pena degli altri perché non poteva avere questo beneficio. Neppure quello della legge sui dissociati, perché due norme applicabili solo ai reati di sovversione. 1980 - 1981 la legge sui pentiti, 1985 quella sui dissociati.

C: Un altro elemento come differenza. Nel codice Rocco viene tolta anche la strage, quindi il fatto non assume più rilevanza in quanto mette in pericolo le persone, ora si parla di azioni contro le cose. L'altro elemento che viene fuori è la volontà dello Stato di tutelare l'ordine pubblico, a cui si lega il fatto che oggi la parte economica della società è sovrana rispetto a quella politica.

FUGA: Infatti non è più un reato contro le persone ma contro le cose, pubbliche ma soprattutto private. Gli oggetti, gli obiettivi contestati come danneggiati per l'occasione sono banche, negozi, sedi di partiti, automobili. Si aggiunge, a quello che era lo spirito del Codice Rocco dell'ordine pubblico, anche la difesa della proprietà privata. Con il tempo, soprattutto in questi ultimi tempi, la prevaricazione dell'aspetto economico ha portato a dire che uno dei beni tutelati dalla norma è anche la proprietà privata.

C: Sulla questione della Grecia, che ci sembra un precedente interessante…

FUGA: La normativa greca non prevede il reato. L'estradizione è possibile per reati che sono previsti anche nello Stato che dovrebbe estradare, sia sotto il profilo dell'esistenza del reato sia sotto quello dell'equità della pena. L'Italia per principio costituzionale non può estradare persone che nel loro paese rischiano la pena di morte, perché in Italia non c'è la pena di morte. La Grecia si è comportata coerentemente alla norme interne, siccome non c'è il reato di devastazione e saccheggio e quella fattispecie è considerata danneggiamento plurimo aggravato e non prevede una pena così alta come in Italia; detto questo la Grecia non ha potuto estradare perché vincolata alla Costituzione nonostante faccia parte dell'Unione Europea, nonostante ci sia stato un mandato di cattura europeo e nonostante la collaborazione prevista dal trattato di Schengen.

C: Sulla parte più costruttiva. In Grecia l'estradizione non è passata perché c'era tanta gente che si è opposta. Se questa cosa si fa più spesso è molto più difficile che la poli-

zia intervenga, o almeno che intervenga così duramente, perché molto più frequente e diffusa come pratica.

FUGA: Sul discorso strettamente giuridico, le aggiunte interpretative sono di carattere politico. Il governo greco rischiava dando l'estradizione di dover gestire poi al proprio interno una situazione ancor più calda, perché là in piazza come riportano filmati e cronaca succedono episodi che qua in Italia verrebbero considerati devastazioni. Un passaggio di questo genere per un episodio accaduto fuori dalla Grecia rischiava di creare ulteriore tensione interna.

C: Facendo ricerche storiche ci siamo accorti che questo reato da inizio anni '60 alla fine dei '90 non è mai stato utilizzato, a fronte anche di calde situazioni di piazza, gli anni '70 e '80 furono belli intensi. Volevamo un parere su questo, pensavamo si potesse fare un discorso analogo a quello della Grecia, nel senso che la tensione sociale era così alta che dare determinati reati fosse…

FUGA: Il problema è il livello di scontro. Negli anni '70 il livello di scontro era molto alto per cui avevano altri strumenti pesanti come banda armata o associazione sovversiva, per cercare di contrastare questo antagonismo. Oggi che il livello di scontro è, apparentemente, più basso si cerca di alzare il tiro su quello che succede. Negli anni '70 e '80 durante il momento della lotta armata non c'era bisogno di arrivare a questo, per cui storicamente non aveva senso in quel momento allargare l'interpretazione della devastazione e saccheggio. Lo Stato non fa niente per il passato, fa per il futuro, il suo obiettivo è quello di spaventare, di indurre le persone in antagonismo ad abbassare sempre di più il tiro con la minaccia di una imputazione più grave e una pena più alta. Oggi il livello massimo che lo Stato può contestare per le manifestazioni di piazza è la devastazione, è il massimo tra i reati contestabili a cui possono arrivare e per cui ci arrivano. Per cui bastano due vetrine per arrivare a queste ipotesi, per cui il discorso diventa politico. Vi faccio una provocazione: non ha senso rompere due vetrine, o se ne rompono cinquanta o non ha senso perché comunque il rischio è lo stesso.

C: A partire da quello che dicevi quindi, e non so se ti piace il termine, si può dire che lo Stato agisce sulla possibilità…

FUGA: È chiaro. Lo Stato di per sé ha bisogno di autotutelarsi se no non sopravvive. E quindi l'autotutela si manifesta con l'incutere paura, nel fare terrorismo, perché questo è veramente terrorismo. Deve crearsi una situazione di emergenza e secondo i momenti storici si adotta un livello piuttosto che un altro. Oggi non c'è l'emergenza della lotta armata ma c'è quella dell'antagonismo che diventa un antagonismo, inte-

so da parte dello Stato, insurrezionale e, sempre secondo la prospettiva dello Stato potrebbe portare ad una lotta armata, e gli vanno quindi tagliate le gambe, per questo dicevo guarda al futuro e non al passato.

C: Un altro aspetto che abbiamo trovato interessante da analizzare è come, oltre al muoversi dell'apparato giuridico, ci sia anche una forte spettacolarizzazione, c'è proprio la volontà di creare a livello mediatico un nemico riconoscibile…

FUGA: L'elemento della paura non è rivolto soltanto a chi fa l'antagonista e deve aver paura a fare certe cose perché lo Stato è lì, pronto a bastonare. La paura dev'essere diffusa anche a chi non è coinvolto attivamente ed è lo stesso discorso del terrorismo. L'obiettivo è quello di diffondere paura. Piazza Fontana è un esempio storico, far sì che la gente immagini che ovunque vada può essere in pericolo, perché in qualsiasi posto potrebbe succedere. Lo Stato è terrorista, cerca di incutere paura sia ai suoi avversari ma soprattutto ai suoi membri, ai suoi sudditi che devono aver paura che potrebbe accadere anche a loro. Facciamo l'esempio banale: deve mettere in testa alla gente che la macchina bruciata potrebbe essere la sua e quindi trova alleanze e collaborazioni. Il discorso è quello di arrivare a dire, tu cittadino che sei in pericolo devi aiutarci, quindi se vedi devi riferire ed aiutarci.

C: Sulla base del fatto che la maggior parte degli strumenti di costruzione dell'immaginario non appartengono ai compagni, cito l'esempio del corteo del settembre '94 a Milano per lo sgombero del Leoncavallo, durante il quale sono avvenuti diversi danneggiamenti materiali, però non è stato tirato fuori il reato di devastazione e saccheggio. Un altro avvocato dice che uno dei motivi anche forti è che non c'erano 10 inquadrature diverse della macchina che brucia, cosa ne pensi?

FUGA: Ho fatto l'esempio di De Amicis. Lì, quando c'è stato lo scontro a fuoco, c'è stata anche ciò che oggi verrebbe qualificata una vera devastazione, secondo l'interpretazione ristretta di devastazione, perché è stata bruciata una fila di macchine, tutta la zona all'incrocio De Amicis e via Carducci era veramente distrutta; però non è stato contestato perché avevano un livello più alto e i reati che perseguivano erano più alti. Il fatto che vi siano invece una serie di strumenti che consentano di avere un quadro più specifico non è il solo motivo per cui si arriva a contestare devastazione e saccheggio. Diciamo che la tecnologia rende più deboli gli antagonisti che non hanno la stessa capacità tecnica. A differenza degli anni '70, dove visto che non c'era questa tecnologia e quindi possibilità di un controllo costante, assiduo, continuo delle persone, han dovuto ricorrere ai pentiti per poter ricostruire gli episodi. Non soltanto un discorso di telecamere, ma anche di intercettazioni, di telefonini. Oggi in 2 minuti sanno dove sei: o perché usi la carta di credito, o perché passi in autostrada con il

telepass, o tramite l'uso del telefonino con le celle di riferimento. Il clandestino oggi deve essere clandestino totale, nel senso che non deve avere nessuno strumento che lo possa identificare.

C: Sulla questione del controllo, la notizia che è girata in questi giorni del fatto che i sevizi segreti possano testimoniare in aula come infiltrati, come interpretarla?

FUGA: L'infiltrato c'è sempre stato; posso parlare anche personalmente perché riguardo a questo quando sono stato arrestato nell'80 la fonte dell'accusa era tale Enrico Paghera, sedicente membro di Azione Rivoluzionaria. Si è saputo dopo che era nei servizi segreti. Era un infiltrato. Per dirvi che c'è sempre stato l'infiltrato, il problema era che l'infiltrato allora era ancora abbastanza artigianale, questa proposta mira invece a una cosa più scientifica.
Gli infiltrati devono entrare in una realtà per gradi, arrivare fino a livelli, non dico dirigenziali, ma quasi, dopodiché, e attenzione è questo il mio monito, a quelli che fanno, pur essendo conosciuti, le proposte più avanzate. Perché l'infiltrato è l'agente provocatore, quello che induce ad alzare il livello di scontro per far sì poi che il suo lavoro venga al meglio remunerato. Per cui questo discorso non è nuovo.

C: Riguardo all'infiltrato, adesso si iniziano a studiare tutta una serie di elementi, dei profili di comportamento?

FUGA: Di noi, di ciascuno di noi, sanno molto di più di quello che si sapeva prima e quindi possono individuare i più forti e i più deboli, e quindi chi avrà l'incarico di entrare con questo ruolo dell'agente infiltrato avrà già dei vantaggi perché avrà già delle conoscenze che gli consentiranno di capire le persone più deboli, quelle con qualche scheletro nell'armadio, e tutta una serie di cose che non dobbiamo sottovalutare.
Finché siamo in uno Stato cosiddetto di diritto il contraddittorio processuale poi dovrà esserci, però tutto è possibile.
Tutto sta a seconda del livello di scontro che lo Stato vede e degli strumenti che usa per difendersi, alzandoli, aumentandoli e perfezionandoli a seconda della situazione che si trova davanti. Oggi come oggi per l'opinione dello Stato non c'è un grandissimo pericolo, riconosce un antagonismo diffuso ma non vede il pericolo che aveva visto negli anni '70.

C: A proposito di pentitismo e dissociazione, la condanna per il reato di devastazione e saccheggio può distruggere una vita e quindi può facilitare il compito al legislatore di trovare pentiti o dissociati...

FUGA: Uno dei criteri per cui il giudice emette l'ordinanza di custodia cautelare è il

pericolo di reiterazione del reato. È chiaro che chi si pente e collabora, nell'immaginario del giudice, non commetterà più il reato, e quindi potrebbe non avere la custodia cautelare o se è stato arrestato e si pente dopo, la sua condizione potrebbe cambiare.
Altro strumento è la forbice della pena.
La sospensione della condizionale della pena si può avere due volte, se la somma delle due condizionali non supera i due anni. È stata introdotta, alcuni anni fa, una norma per cui la seconda condizionale puoi averla soltanto se hai attenuanti generiche motivate, e questa norma viene applicata nel momento in cui confessi.
Quindi, strumenti per agevolare il pentitismo ci sono già oltre al fatto che, se pure con tutti questi strumenti, alla fine una condanna devi dargliela, ci sono le misure alternative. Chi si è pentito ha un'autostrada aperta per l'affidamento o per la semilibertà indipendentemente da altre condizioni.
Caselli, che non è stupido purtroppo, aveva introdotto questo discorso dell'associazione sovversiva per i NO TAV anche con questa finalità. Ha detto: io contesto l'associazione sovversiva in modo da agevolare chi vuole parlare.

C: Questa è una domanda frutto di una riflessione fatta non a gran voce dopo gli arresti del primo maggio...ci siamo chiesti se questi arresti non fossero finalizzati a riesumare il fenomeno del pentitismo, per raccogliere altre informazioni o indebolire la solidarietà intorno ai quattro...

FUGA: Ovvio che per il primo maggio quello che dal punto di vista giudiziario è emerso è soltanto un preludio, nel senso che sono quelle prove che fa l'orchestra prima di cominciare a suonare.
Con tutte le immagini che hanno, con tutte le prove che possono tecnologicamente avere non mi meraviglierei se ci sarà un seguito pesante.
È ovvio anche che l'individuazione di queste persone che sono state arrestate, probabilmente considerate dalla digos anelli deboli della catena perché meno partecipi delle dinamiche di movimento rispetto ad altri, era finalizzata anche a capire e farsi dire perché.
L'obiettivo degli inquirenti sui fatti del primo maggio non è tanto l'individuare gli autori materiali, ma di individuare l'organizzazione.
Allora sì che potrebbe scattare l'associazione.

C: Insomma...queste indagini non si chiudono mai...

FUGA: Non essendoci indagati non c'è scadenza. La scadenza delle indagini è da quando vieni iscritto sul registro degli indagati, ma fino a quando ciò non viene ufficializzato, possono andare avanti 1 anno o 2 anni.
Soltanto per le persone indagate viene posto il termine, per chi non è indagato potrebbero continuare.

Ora per gli arrestati non possono fare ulteriori indagini perché sono scaduti i termini.

C: Se tu dovessi di nuovo trovarti a difendere o ad impostare una difesa per questo tipo di reato sia a livello politico sia a livello giuridico, quale, secondo te, dovrebbe essere una strategia, se ci può essere una strategia...

FUGA: Dipende da quali sono gli elementi probatori dell'eventuale assistito. Se c'è un filmato dove si vede il mio assistito che distrugge una vetrina il discorso diventa più difficile e allora può diventare un discorso politico. Ma facciamo un passo indietro. Dobbiamo capirci su come intendiamo affrontare il processo. Se il processo è un momento subìto o se è da accettare. O lo rifiuto, e non dico di dichiararsi prigionieri politici che per queste cose non ha senso, o lo accetto ed uso gli strumenti tecnici possibili. Se il processo viene accettato bisogna trovare il modo di difendersi.
Dato che ho detto che il mio assistito è stato ripreso ad infrangere una vetrina, l'alternativa che io potrei porre sono due: o minimizzi, però diventa politicamente debole, o fai un discorso politico.
Il discorso è tutto lì, a monte bisogna decidere se il processo è uno strumento da usare, allora lo uso a mio vantaggio.

C: Quanto pesa la scelta del rito dal punto di vista politico?

FUGA: La scelta del rito dipende dal materiale prodotto. Io sono un avvocato di vecchio stampo, del vecchio codice di procedura penale, gradisco poco i riti alternativi tipo patteggiamento, abbreviato o altro, perché per me il processo è discussione, confronto e contraddittorio. Però se il mio assistito è inequivocabilmente incastrato, devo cercare di ridurre i danni e quindi l'abbreviato mi consente la riduzione di un terzo della pena. Attenzione però, l'abbreviato è pericoloso. La riduzione dipende dal giudice. Mentre con il patteggiamento tu stabilisci con il PM una pena ed il giudice potrà solo dire se è adeguata, nell'abbreviato il giudice decide di ridurre di un terzo la pena, però c'è la forbice tra un minimo ed un massimo e molti giudici purtroppo partono come pena base dal massimo e riducono di un terzo e potrebbe essere la stessa pena che prenderesti con il dibattimento in rito ordinario.

C: Uno degli scopi di questo opuscolo è che si torni a discutere di questo reato, perché ci siamo accorti che, almeno dal 2001, c'è stato un tentativo all'anno di appiopparlo. Un senso dell'opuscolo è far parlare, anche per poter costruire una solidarietà per i compagni arrestati, perché una solidarietà forte spesso è mancata intorno agli accusati di devastazione e saccheggio...questo, poi, magari può incidere sia sul processo sia sul contesto. Un compagno, infatti, anche se dentro, può sentirsi supportato da fuori, sentendosi meno solo, e non cedere di fronte alle pressioni degli sbirri ed essere meno

indotto a dissociarsi o pentirsi.

FUGA: Fai un discorso nel 2016 che è stato motivo di forte dibattimento negli anni '70 e che ha portato alla divisione dei compagni in due categorie.
Chi diceva che fuori i compagni liberi avrebbero portato avanti una battaglia per la liberazione o evasione dei compagni dentro e chi diceva che fuori era tutto perso portando avanti il discorso della dissociazione. È quindi importante continuare a parlare dell'importanza della solidarietà esterna e della reazione dei compagni fuori per fortificare e per dare la forza di andare avanti ai compagni dentro. La realtà però ci mostra come a volte sia difficile portare avanti questi discorsi. L'11 marzo, purtroppo, è stato un esempio. Dopo la prima ondata, la solidarietà piano piano è scemata.

C: Magari si può anche fare un parallelismo con la lotta NO TAV, con la mobilitazione contro l'accusa di terrorismo. Lì c'è stata una risposta molto forte che non è scemata fino al momento in cui la cosa è caduta nel nulla...come del resto è successo in Grecia per questi arresti.

FUGA: Il problema dei compagni fuori è un problema storico ed è legato anche alla scelta dell'antagonismo. O lo faccio da un punto di vista individuale, o comunque settario, o lo faccio in vista di un discorso di allargamento, ma il discorso di allargamento purtroppo deve essere basato sulla realtà. La critica che già gli anarchici o molti altri compagni hanno fatto alle BR, è che hanno alzato il livello di scontro nell'errata ipotesi di essere seguiti dalle masse.
Chi è contro lo Stato e quindi mette in moto tutto quello che può fare indipendentemente dal fatto che sia trainante per le masse, ma se poi si pensa, in questo modo, di riuscire a tirarsi le masse al seguito in solidarietà, siamo messi molto male.

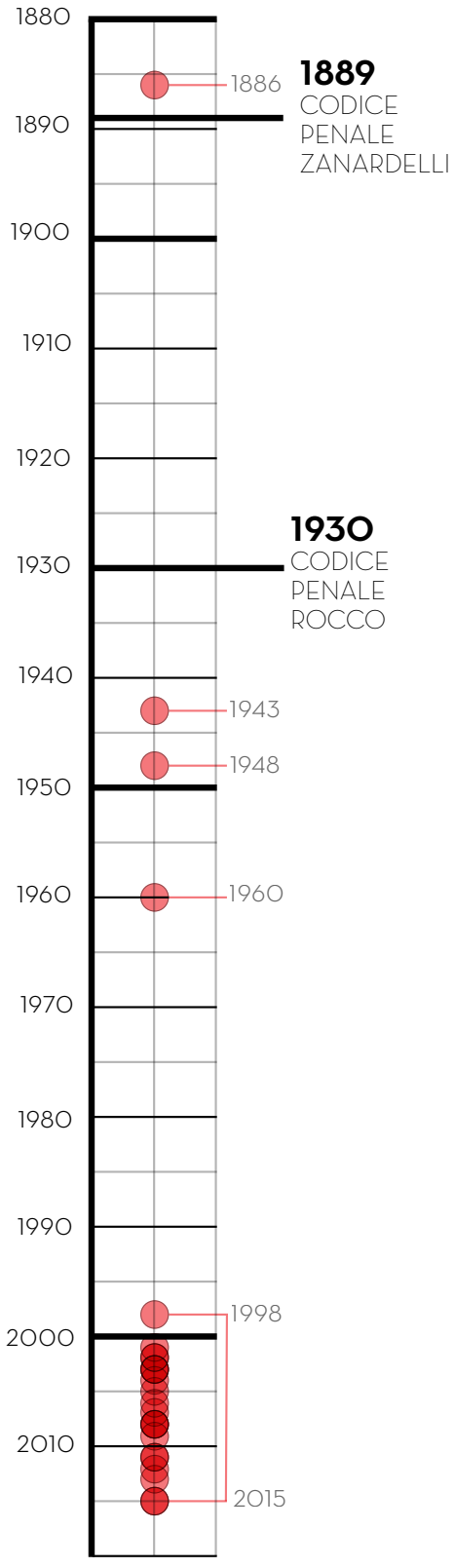
C: Prima accennavi ad un discorso politico da fare...

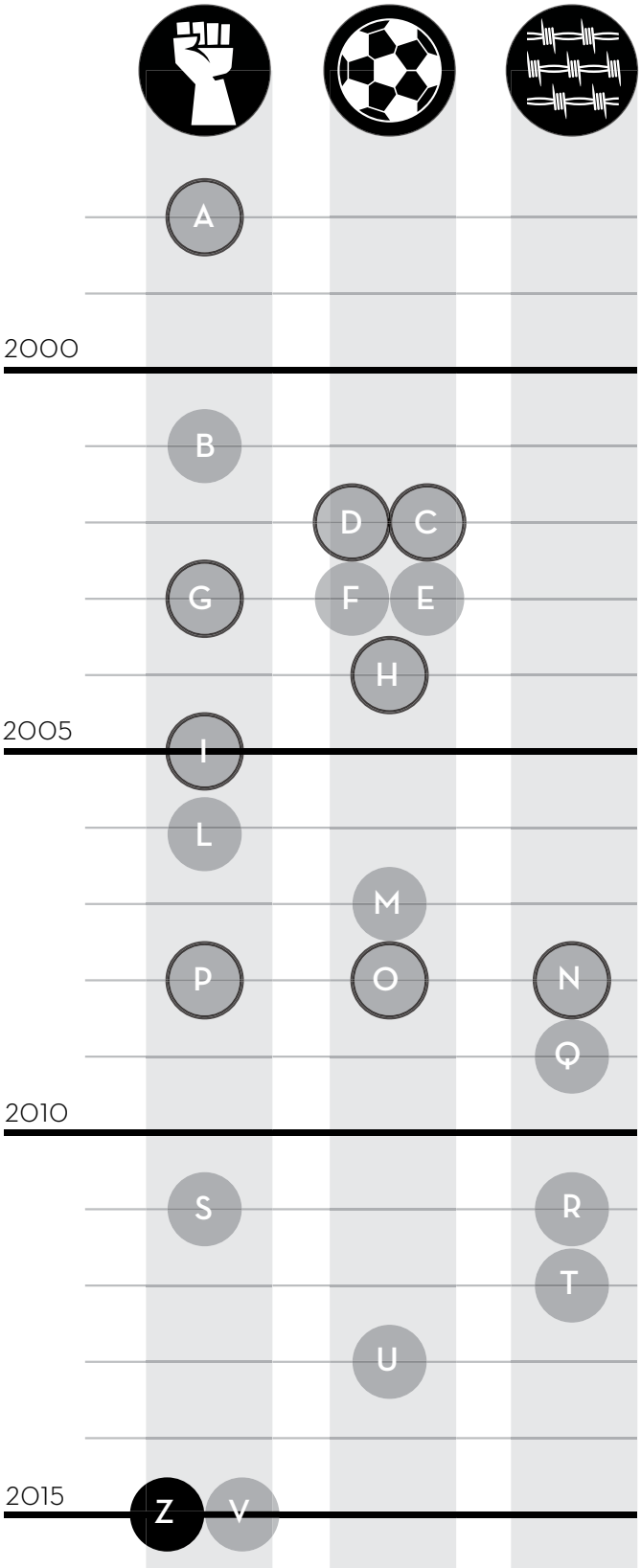
FUGA: Il discorso politico l'ho detto se pur in modo diverso in queste ultime considerazioni che ho fatto. Siamo in una situazione paradossalmente prerivoluzionaria ma non ci sono gli strumenti, le volontà, le persone che possono portare avanti questa situazione perché siamo in una situazione di dispersione totale ma soprattutto di mancanza di aggancio con la realtà.
Comunque, riassumendo e concludendo, il discorso politico è proprio questo: giustissimo portare avanti un antagonismo ma valutare sempre cosa può succedere perché spesso accade che, se non c'è un discorso serio, globale, finalizzato ad un obiettivo veramente rivoluzionario, si verificano soltanto scoppi d'ira fine a se stessi.

BOLLE BOLLE...

DAL **1880** A **OGGI**

ABBIAMO PROVATO A TRACCIARE UN'ANALISI STORICA DI QUESTO REATO: I PRIMISSIMI CASI DI APPLICAZIONE, IL CAMBIO DI CODICE, IL DOPOGUERRA, I GIORNI NOSTRI





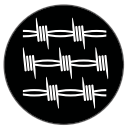
LEGENDA

Nel grafico sono visualizzati i processi tra il 1998 al 2015 con capo di imputazione devastazione e saccheggio.

I processi sono suddivisi in tre categorie in base al tipo di evento in relazione al quale sono avvenuti i fatti che hanno portato all'accusa il processo.

MANIFESTAZIONE POLITICA

PARTITA DI CALCIO



RIVOLTA IN UN CIE

Per i processi non terminati sono è stato preso in considerazione l'ultimo esito disponibile (primo grado o secondo grado)

PROCESSO IN CUI VI SONO STATE DELLE CONDANNE

PROCESSO IN CUI IL REATO È CADUTO

PROCESSO IN CORSO

FINE'800

"La boje, la boje e de boto la va de sora"

"Bolle, bolle e presto trabocca"

Fra gli anni '70 e '80 del 1800 la pianura padana viene colpita da una crisi agraria che, oltre ad accrescere miseria e disperazione, pone le condizioni per un drastico calo dell'offerta del lavoro nei campi.
I braccianti esigono di non lavorare per meno di 2,50 lire al giorno e impongono ai proprietari il 30% sul prodotto della mietitura.
I contadini scioperano, cacciano i crumiri e presto le proteste si allargano a tutta la pianura padana: ci sono sabotaggi e incendi – tanto che i padroni sono costretti a cedere e accordare aumenti salariali ai mietitori – ma gli scioperanti attaccano anche i carabinieri, le carceri e le caserme.
Si scopre la necessità di organizzarsi, di passare dalla clandestinità a delle rivendicazioni pubbliche, di piazza, molto forti. È in questo periodo infatti che nascono le prime società di mutuo soccorso e associazioni contadine.
Dopo qualche mese di resistenza organizzata, nel 1885 scatta un'operazione che coinvolge anche l'esercito per decapitare il movimento. Il Polesine ed il mantovano, che erano stati teatro principale de «La Boje», diventano i centri della repressione padronale e di Stato: bisogna subito tagliare le gambe ad un movimento che pare non limitarsi alla pretesa di un salario migliore, poiché si inneggia alla Comune di Parigi e si diffondono manifesti dal titolo "Rivoluzione sociale!".
Fra i vari processi ci è sembrato interessante porre l'attenzione su quello di Venezia (1886), contro 22 agitatori mantovani accusati di "aver tra di loro sia con statuti, regolamenti e tariffe; sia con discorsi in adunanze ufficiali e con scritti; con eccitamenti e scioperi, attentato alla sicurezza interna dello Stato, mediante atti aventi per oggetto di portare devastazione, strage e saccheggio in vari comuni della provincia di Mantova".
I capi d'imputazione sono dunque simili a quelli che, dal 1889, il Codice Zanardelli definirà come "devastazione e saccheggio ai fini del sovvertimento dei poteri dello Stato".
Tutti gli imputati verranno assolti per non aver commesso il fatto.
Nonostante la repressione, le agitazioni continueranno in tutta Italia e segneranno gli anni successivi fino al 1898, anno dei Moti di Milano e del massacro di Bava Beccaris.
Nel corso del ventennio fascista, il Codice Zanardelli viene riformato e dal 1930 entra in vigore il codice penale, conosciuto come Codice Rocco, che sussiste ancora oggi.
Fino al 1943 non si sente più parlare di devastazione e saccheggio.
Certo si vive una delle più grandi opere di devastazione e saccheggio del '900 ad opera di stati ed eserciti e siamo nel mezzo della seconda.

Ed è proprio qui che scoppia un bel paradosso.

Il 14 settembre 1943 Avellino viene bombardata dagli aerei americani; per fermare i tedeschi si fecero circa tremila morti civili.
I bombardamenti devastarono il centro della città colpendo la piazza principale, il mercato, abitazioni ed edifici pubblici.
Nei giorni successivi, in mezzo a rovine e cadaveri, qualche sopravvissuto cerca di riappropriarsi di ciò di cui aveva bisogno (cibo, vestiti, oggetti) senza chiederlo.
È in questa situazione paradossale che, per la prima volta dall'istituzione del Codice Rocco, viene utilizzato l'articolo 419.
Notiamo come in molte situazioni di emergenza, come disastri ambientali o guerre, lo Stato impone con forza il proprio potere ed il proprio controllo sulle persone che spesso cercano invece di autorganizzarsi ed arrangiarsi come possono senza chiedere aiuto.

1943|1948

La guerra finisce. Siamo nel 1948;
Il 14 luglio Antonio Pallante attenta alla vita di Palmiro Togliatti, leader del PCI.
La notizia si diffonde in tutto il paese e scatena la reazione dei lavoratori: scioperi, occupazioni delle fabbriche, cortei, scontri con le forze dell'ordine, assalti alle prefetture, alle questure e alle sedi dei partiti di governo.
La situazione è molto tesa e si concentra soprattutto nelle città sedi dei grandi centri industriali come Milano, Torino, Genova.
Si susseguono tre giorni di fuoco; qualcuno intravede il barlume della rivoluzione, altri temono lo spettro dei fascisti; di certo tutti sono pronti, armi alle mani. Sono proprio i dirigenti del PCI, tra cui lo stesso Togliatti, e quelli della CIGL a raffreddare gli animi; così i moti terminano e si contano una trentina di morti e centinaia di feriti.
Ecco che viene rispolverato l'artico 419, in un processo che coinvolge circa 40 persone e che fa riferimento ai disordini seguiti allo sciopero di Montepulciano del 15 e 16 luglio: in particolare per un imputato l'accusa parla di "[...]devastazioni e saccheggio a carico delle sedi di partiti e della società sportiva poliziana". Il processo termina senza condanne per devastazione e saccheggio.

1960

«La gente tirava vasi, acqua calda e olio dalle finestre»

Siamo nel 1960, il governo Tambroni ottiene la fiducia alla Camera e al Senato con l'appoggio determinante dei voti dell'Msi. Nel frattempo montava l'opposizione contro Tambroni, accusato da sinistra di aprire le porte ai neofascisti. A ciò si aggiungono le continue tensioni per la situazione sociale italiana, sfociate più volte in scontri tra polizia e manifestanti.
Il 30 giugno a Genova, luogo in cui doveva tenersi l'incontro dell'Msi, si ha la scintilla per quelli che saranno i moti del '60 contro il governo.
Nei giorni seguenti avvengono diversi scontri, in molte parti d'Italia, spesso nati da manifestazioni di protesta dei lavoratori o da tentativi di commemorare avvenimenti della lotta antifascista.
A Palermo, l'8 di luglio, vengono fermate 364 persone, di cui 55 andranno a processo; solo 2 furono condannati per devastazione e saccheggio, ma ad entrambi furono garantite le attenuanti di "alto valore morale e sociale per aver combattuto per

migliorare e progredire le condizioni sociali dei lavoratori".
La rivolta viene gradualmente sedata, con la complicità del PCI e della CGIL.

È questo l'ultimo caso in cui compare l'articolo 419 fino ad anni decisamente più recenti, più precisamente nel 1998, in seguito al corteo per Baleno, quando viene attaccato e danneggiato l'allora in costruzione Palazzo di Giustizia di Torino. Alla fine del processo, intentato a 8 compagni, il reato viene derubricato in danneggiamento aggravato.
Il fatto che ci sia questo grosso buco ci ha fatto riflettere sul perché lo Stato abbia deciso di non adottare in periodi caldi come gli anni settanta uno strumento giuridicamente forte come devastazione e saccheggio.
La forza dei movimenti? La normalità di certe pratiche? La difficoltà di isolamento degli individui? Una scelta esclusivamente giuridica?

2000 OGGI

Queste sono solo alcune delle domande che ci siamo posti e che cercheremo di affrontare; sta di fatto che fino al 1998 rimane come congelato, in attesa forse del momento adatto per essere usato, tentando di colpire e sedare una serie di pratiche in una generazione nascente di lotte.
Siamo nel 2001; sui fatti del G8 di Genova è stato scritto tantissimo. Qui ci limitiamo a dire che furono circa 40 le imputazioni per devastazione e saccheggio. Il processo termina in Cassazione, il 13 Luglio 2012, con 5 condanne definitive e 5 posizioni ri-

mandate in appello per valutare il peso dell'aver agito in preda alla "suggestione della folla in tumulto". Marina e Francesco allo stato attuale sono detenuti. Alberto è uscito dal carcere. Vincenzo è ancora felicemente uccel di bosco.

2002 | ULTRAS

È poi il turno di un caso "diverso", primo precedente per l'utilizzo del reato in avvenimenti legati al mondo ultras (e non ci sembra un caso che gli ultras diventino l'ennesimo soggetto a cui appiccicare il fantasma del devastatore e saccheggiatore).
31 agosto 2002: durante un'amichevole Lazio-Juve i tifosi protestano contro la cessione della Lazio di due giocatori; la protesta diventa presto scontro con la polizia, verranno inoltre incendiati gli uffici del Coni e un'auto dei vigili urbani. Tuttavia anche in questo caso il reato cade prima di arrivare in Cassazione. Non sarà così, invece, per i fatti relativi al 20 settembre 2003: in seguito ad una carica della celere ai cancelli dello stadio di Avellino il tifoso Sergio Ercolano precipita dagli spalti e, complice il ritardo sei soccorsi, muore. Seguono un'invasione di campo e duri scontri.
Il processo, per 5 ultras, termina con la Cassazione nel 2008: vengono condannati da 6 a 9 anni, più risarcimenti per 30 parti civili. Siamo di fronte alla prima volta in cui l'articolo 419 arriva fino all'ultimo grado di giudizio, il reato viene definito giuridicamente e diventa una fattispecie giuridica.
Nel corso degli anni successivi il reato fa capolino altre cinque volte, sempre a seguito di scontri tra ultras e polizia.

11 MARZO 2006 | IL CONCORSO MORALE

Torniamo in piazza, è l'11 marzo.
La Fiamma Tricolore aveva annunciato una manifestazione per quel giorno con concentramento in Porta Venezia. I compagni e le compagne decidono di scendere in piazza per impedire la parata fascista. In seguito alle cariche delle Forze dell'Ordine vengono fermate 45 persone. La Cassazione, nel 2009, conferma 16 condanne a 4 anni.
Assistiamo ad una svolta decisiva: il primo utilizzo del concorso morale. Da ora in poi, per essere accusato e condannato per devastazione e saccheggio, non è indispensabile agire, ma è sufficiente guardare: con la sola presenza in piazza, un individuo può dare forza all'azione di altri.

Vi stavamo annoiando? E allora sentite questa!
Rischiano di essere condannati a 15 anni di carcere 19 studenti che nel dicembre del 2008, durante le proteste del movimento dell'Onda, occuparono l'Università Statale di

Milano portando via dalla mensa e dal bar dell'ateneo, secondo le accuse, un "ingente quantitativo di derrate alimentari" rubate alle macchinette.
Chiaramente un nulla di fatto. Il tentativo di affibbiare devastazione e saccheggio, questa volta, è troppo ardito anche per loro.

2008 | C.I.E.

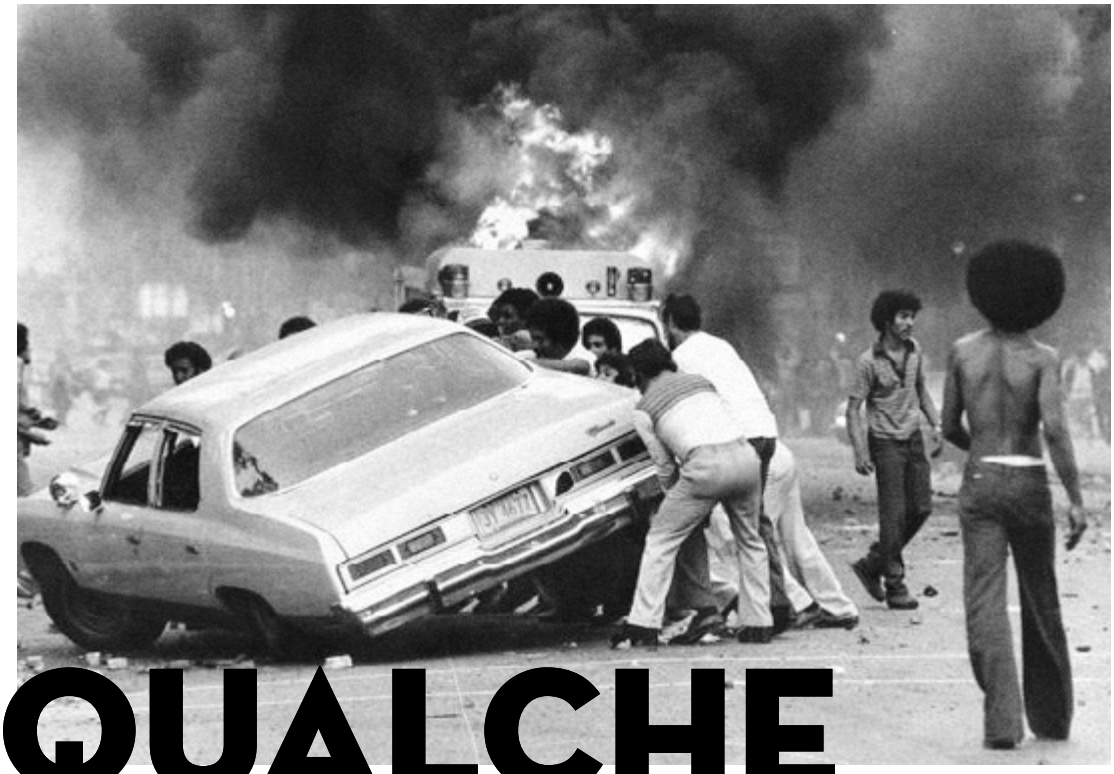
Ci spostiamo ora dentro alle mura di un C.I.E.
Nel dicembre del 2008 una quarantina di migranti tentano la fuga dal CIE di Bari per evitare il rimpatrio. 21 di loro verranno arrestati con diverse accuse tra cui quella di devastazione e saccheggio. Il primo grado del processo termina, nel 2009, con condanne per tutti a 6 anni.
Questo non è l'unico episodio che riguarda i prigionieri di un CIE; anche in seguito ad alcune rivolte, a Bari, in Sicilia e a Milano, alcuni migranti sono stati accusati di devastazione e saccheggio.

2011 | 2016

Passiamo a fatti più "recenti". Dal 2011 ad oggi l'utilizzo del 419 c.p., come capo d'imputazione per giornate di piazza, è decisamente aumentato.
A cominciare dal 15 ottobre 2011 quando 300.000 persone sfilano a Roma contro le politiche d'austerità; durante tutto il percorso del corteo numerosi gruppi di individui attaccano caserme, polizia, scuole militari e simboli del capitalismo.
Dal punto di vista processuale è una vicenda ancora in corso; le condanne di primo grado sono pesanti, da 4 mesi fino a 9 anni (distribuite tra 15 imputati, due sono stati assolti).

Il secondo caso recente è quello di Cremona: in seguito all'aggressione al Dordoni da parte di Casapound, in cui Emilio rimane in coma, viene indetto, per il 24 gennaio 2015, un corteo antifascista il cui obiettivo è quello di chiudere la sede dei fascisti. Nel corso della giornata avvengono scontri con le forze dell'ordine e il corteo cerca più volte di raggiungere la sede di Casapound. Ne conseguono 8 arresti, tutti gli imputati sono accusati di devastazione e saccheggio.

Ed eccoci arrivati al primo maggio. Il corteo indetto per quel giorno sfila per le strade di Milano lasciando dietro sé vetrine danneggiate, bancomat distrutti e auto incendiate. Con l'accusa di devastazione e saccheggio vengono arrestati 4 ragazzi che al momento attendono l'inizio del processo, chi in carcere e chi ai domiciliari.



QUALCHE RIFLESSIONE

CHE COSA DICE L'ARTICOLO 419 C.P.? **PRATICAMENTE NULLA.**

Che cosa dice l'articolo 419 c.p.? Praticamente nulla.
Che cosa significhi devastazione e cosa significhi saccheggio in termini giuridici non è esplicitato chiaramente dal contenuto della norma.
La sua applicazione e i suoi limiti di estensione vengono determinati per casi giuridici.
Il termine "devastazione" ed il termine "saccheggio" richiamano ad uno scenario straordinario di emergenza per cui viene messo in pericolo il vivere civile o la stessa solidità dello Stato; abbiamo visto nella parte storica come il reato venga utilizzato nelle situazioni connotate da un forte portato di rottura.

Casi emblematici sono quelli dopo i bombardamenti alleati ad Avellino (per quanto riguarda la dimensione del saccheggio) e dei giorni di rivolta armata in seguito all'attentato a Togliatti nel luglio '48.
Abbiamo avuto l'opportunità di osservare in molte occasioni come nella dimensione di sgretolamento e crollo della normalità, dovuti ad una situazione di emergenza, emergano tendenzialmente logiche e pratiche orientate alla solidarietà e all'autogestione piuttosto che situazioni di sciacallaggio e devastazione. New Orleans, L'Aquila, il terremoto in Emilia dimostrano con chiarezza che polizia ed esercito intervengono, non a tutela dei cittadini, bensì per tutelare lo Stato e la sopravvivenza della società, per riaffermare uno stato di cose che viene messo in discussione, non dall'emergenza in sé, ma dalle forme possibili di rottura con tutto questo.
L'uso massiccio oggi del reato di devastazione e saccheggio rappresenta un'inversione di tendenza rispetto al periodo più conflittuale della storia recente italiana, gli anni '60 e '70, dove gli scontri sociali erano molto più marcati e dove determinate pratiche di attacco erano molto diffuse e, possiamo dire, quotidiane. Ci è parso utile interrogarci riguardo alle motivazioni della riesumazione di questo articolo del codice penale.

Le grandi trasformazioni sociali degli ultimi venti anni, tra cui spiccano il fallimento del più grande movimento di massa recente, quello "no global", distrutto da dissociazioni e riformismi, la profonda ristrutturazione capitalista, i grandi processi migratori, hanno portato un progressivo tentativo di rafforzamento del potere centrale attraverso un controllo sempre più pervasivo, un inasprimento delle sanzioni per chiunque trasgredisca leggi e norme, il tutto in nome delle strategie securitarie. Il timore per le cosiddette classi pericolose in un momento di incertezza e precarietà sociale è aumentato e bisogna correre ai ripari, anche preventivamente. A ciò si deve aggiungere un certo sfaldamento del tessuto sociale potenzialmente esplosivo, causato dalla sua normalizzazione, dal suo recupero e dal suo disinnesco. Se è vero che gli sfruttati sono sempre di più e sempre più ridotti in schiavitù, è altresì vero che sono sempre più disgregati. Ciò ha prodotto una perdita della consapevolezza e della solidarietà "tra sfruttati": durante gli anni '60 e '70 sarebbe stato molto difficile applicare una strategia repressiva utilizzando anche il reato di devastazione e saccheggio, se non con rischi di ulteriori rivolgimenti, poiché vi era un contesto ed un tessuto sociale reattivo, compatto ed in costante fermento, pronto a difendere individui e pratiche anche molto radicali e molto diffuse, finanche non concernenti episodi di piazza (un esempio su tutti: la solidarietà dei quartieri popolari ai rapinatori delle "batterie").
Era presente, sostanzialmente, una consapevolezza, nonostante le differenze anche molto profonde, di far parte di un unico strato sociale: quello degli sfruttati, perenne-

mente in guerra contro gli sfruttatori. Di conseguenza, era presente anche una naturale solidarietà e simpatia verso molte forme di illegalità e radicalità.
Come abbiamo visto nella parte giuridica, lo Stato si avvaleva di altri strumenti repressivi altrettanto efficaci.

Nonostante sia arduo e non sempre corretto fare comparazioni tra diversi periodi storici e contesti sociali, ci è sembrato interessante analizzare brevemente la vicenda dei 5 compagni greci, per i quali era stata richiesta l'estradizione per i fatti del primo maggio. Prendiamo innanzitutto atto del fatto che il reato di devastazione e saccheggio nel codice penale greco non esiste, pertanto, dal punto di vista giuridico, non è possibile estradare nessuno se il reato contestato non è presente nelle normative di entrambi i paesi. A ciò si aggiungono le motivazioni della corte greca: l'iniquità della pena rispetto al reato, la poca chiarezza del quadro processuale italiano e l'influenza della campagna mediatica diffamante costruita intorno agli arrestati.
Inoltre siamo convinti che abbia avuto un peso considerevole la solidarietà portata avanti nei confronti dei 5 compagni greci, che ha visto azioni come l'occupazione dell'ambasciata italiana ad Atene e presidi di 600 persone fuori dal tribunale durante le udienze. Tale solidarietà rispecchia un contesto sociale in fermento e ricettivo,forse paragonabile a quello dell'Italia negli anni '70.

Tornando all'Italia, se consideriamo invece gli ultimi 20 anni, salta subito all'occhio la densità di processi con questo capo di imputazione.
I moti contro il governo Tambroni nel luglio del '60 possono essere considerati l'ultima tappa nell'utilizzo di questo reato in una logica strettamente repressiva. L'accusa di devastazione e saccheggio nel nuovo millennio si configura come un dispositivo controinsurrezionale.
Abbiamo identificato alcuni elementi che lo caratterizzano, consapevoli che possono essercene svariati altri.

È PALESE LA SPROPORZIONE DELLA PENA (8-15 ANNI) RISPETTO AI CASI DI APPLICAZIONE.

Giuridicamente, attentare alla vita di un uomo è meno grave che intaccare la proprietà privata, ma, se questo può essere interessante per capire i valori della democrazia in cui viviamo, riteniamo fondamentale non ricadere nella comparazione con altre pene per evidenziare sproporzioni rispetto a condotte ritenute più gravi, ma punite più lievemente.
Capita troppo spesso di leggere articoli e testi che si orientano con le logiche e gli strumenti dei tribunali.

Oltre che essere inutile, questo è un discorso dannoso ed estremamente falsante.
Quali sarebbero allora le punizioni giuste? E le condotte punibili?
Questo ragionamento non ci appartiene. Va stroncato e rifiutato sistematicamente.
Altra questione è ragionare sulla reale portata della pena prevista come palese deterrente per chiunque superi un certo confine di pratiche legali, più o meno efficaci che siano.
Chi pensa oggi di rivoltare questa situazione normale deve tener conto di un dispositivo ben collaudato nella prassi e che nel migliore dei casi (rito abbreviato con riconoscimento delle attenuanti) raggiungerà i 4 anni di condanna.

ALTRO PUNTO È
L'INDETERMINATEZZA DELLA NORMA

Essa garantisce un'estensione evidentemente arbitraria e diventa strumento politico per intimidire e criminalizzare interi contesti di lotta, oltre che il singolo individuo.
Il reato di devastazione e saccheggio è stato pensato in origine per chi metteva in pericolo la sicurezza dello Stato e la sopravvivenza della società. L'articolo 252 del codice Zanardelli puniva "chiunque commette un fatto diretto a suscitare la guerra civile o a portare la devastazione, il saccheggio o la strage in qualsiasi parte del regno con la reclusione da tre a quindici anni" (salvo aumentare la pena se si fosse riusciti, anche solo in parte, nello scopo).
Il successivo codice Rocco scinde l'articolo in due, il 285 c.p., che fa riferimento alla devastazione, al saccheggio e alla strage "allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato", e il 419 c.p., che invece si riferisce solo alla devastazione e al saccheggio "fuori dai casi preveduti dall'articolo 285". Il "fatto diretto a suscitare la guerra civile" sparisce. Nell'articolo 419 si dice anche che "la pena è aumentata se il fatto è commesso su armi, munizioni o viveri esistenti in luogo di vendita o di deposito".

In pratica, il 285 è un reato contro lo Stato, mentre il 419 è un reato contro la società civile e si erge in difesa della proprietà privata. Chi compie un atto delittuoso che rientra nell'articolo 419, in sostanza, priva la società dei mezzi per sopravvivere e per difendersi, rendendosi automaticamente un temibile nemico interno.
Le modifiche apportate dal codice Rocco, ad un primo sguardo, potrebbero sembrare un alleggerimento del reato, invece lo rendono solo più vago ed indeterminato. Non è definito in cosa consistano la devastazione e il saccheggio, il che lascia spazio alla libera interpretazione di polizia e magistratura e la facoltà allo Stato di scegliere chi etichettare come nemico.

Queste modifiche non fanno che affilare la lama di quest'arma in mano al potere, rendendo l'articolo uno strumento per reprimere i momenti di aperta ribellione.

Come si fa a dire che i danni compiuti non sono semplicemente dei danneggiamenti, ma rientrano nel 419 c.p.? Per devastare e saccheggiare e rappresentare effettivamente un pericolo per la società, i danneggiamenti e l'appropriazione delle merci devono essere massivi. E com'è possibile che un solo individuo possa compiere una così enorme quantità di danni?
E' evidente che il reato di devastazione e saccheggio, come lo conosciamo oggi, non è altro che una camicia di forza cucita su misura addosso alle situazioni di piazza o ad altri momenti di rivolta che prevedano la partecipazione di un folto numero di individui.
A partire dalla fine degli anni '90, infatti, viene a consolidarsi un orientamento di applicazione per situazioni legate principalmente ai movimenti politici radicali e agli ultras.
È indicativo in quest'ottica come il primo processo recente sull'art. 419 c.p. conclusosi in cassazione sia quello relativo al derby Avellino-Napoli e che nell'anno seguente si conclude quello relativo alla giornata dell'11 marzo a Milano. Vengono cosi ad accumularsi una serie di precedenti significativi.
A questi, si aggiunge il tentativo ben riuscito di estendere questo reato anche alle situazioni che riguardano i migranti e in particolare le rivolte dentro i CIE.
Infatti, nel 2012 vediamo avvallata presso il tribunale di Milano questa tesi.

Per dare man forte alla costruzione di questo tipo di accuse, dal 2006 in avanti è stato introdotto **L'USO DEL CONCORSO MORALE:**
la sola presenza in contesti conflittuali basterebbe per provare la volontà di devastare e saccheggiare. Vogliamo sottolineare che questo espediente ha un'implicazione piuttosto inquietante: rende l'accusa potenzialmente estendibile a tutti quelli che si trovano fisicamente nei pressi della ipotizzata devastazione e presta il fianco, tramite analogie e teoremi significativamente arbitrari, a sempre più fantasiose interpretazioni. Ciò dimostra un uso sempre più creativo del diritto penale da parte della polizia e magistratura, che permette di associare l'empatia verso la piazza alla complicità effettiva dei gesti che vengono commessi: tutto diventa lecito, se l'intento è reprimere.
Ad intaccare la solidità dello Stato e delle sue regole non sono solo i gesti radicali, ma proprio l'empatia che si genera in questi contesti. Lo scopo del concorso morale consiste proprio nell'annullare la distanza giuridica che corre tra il compiere materialmente un gesto e il limitarsi a non disapprovarlo.
In sostanza vengono processate le intenzioni e le idee, più che le azioni.

Da ultimo affrontiamo un tema che riteniamo un nodo fondamentale nella questione:

LA PRODUZIONE SISTEMATICA DI UN SOGGETTO CHE PROIETTA IN MODO COMPLEMENTARE **LA NARRAZIONE SUL PIANO DELL'IMMAGINARIO.**

Il reato di devastazione e saccheggio gioca un ruolo fondamentale nella costruzione del nemico della società e della civile convivenza.
Oltre a relegare alla galera gli individui colpiti dalla repressione, sta contribuendo a disegnare, con tratti sempre più precisi, i contorni della figura di un nemico pubblico, impalpabile ed imprevedibile.
Per quanto riguarda i momenti di piazza, le autorità hanno gioco facile nel materializzare questa immagine: i barbari devastatori, furiosi, ma senza scopo alcuno.
Mettono a ferro e a fuoco le città, non si sa esattamente da dove arrivano, né precisamente quando.
Nessuna città può sentirsi completamente al sicuro.
Attraverso le campagne mediatiche demonizzatrici pre-corteo, il pericolo prende corpo e crea aspettativa; attraverso l'uso continuo e spregiudicato del reato di devastazione e saccheggio, il pericolo acquisisce un nome e si innesta nell'immaginario collettivo.
Ecco finalmente uno scoop semplice e al tempo stesso eclatante.
Dove non bisogna ragionare troppo per decidere da che parte stare, è chiaro agli occhi di tutti chi sia il nemico, il traditore della patria a cui dedicare fieri i due minuti d'odio orwelliani.
Le voci si levano in un coro spaventosamente coordinato che va dai telegiornali ai social network, perfetta vetrina della propria indignazione.
La velocità e la quantità delle immagini diffuse aumenta enormemente la possibilità di costruzione di una memoria sociale come registrazione visiva di eventi, motivo per cui il flusso e il riflusso delle stesse sono funzionali ai mutamenti impressi dalle strutture di potere.
Vista la moltitudine di materiali avremo però una quantità tale di registrazioni degli eventi da intaccare la possibilità di filtraggio; e cosa c'è di meglio se non creare degli spettatori passivi?

Questa operazione risulta particolarmente semplice perché non esiste una figura di riferimento per chi devasta e saccheggia, alla quale il senso comune può paragonare i singoli casi offerti dallo spettacolo.

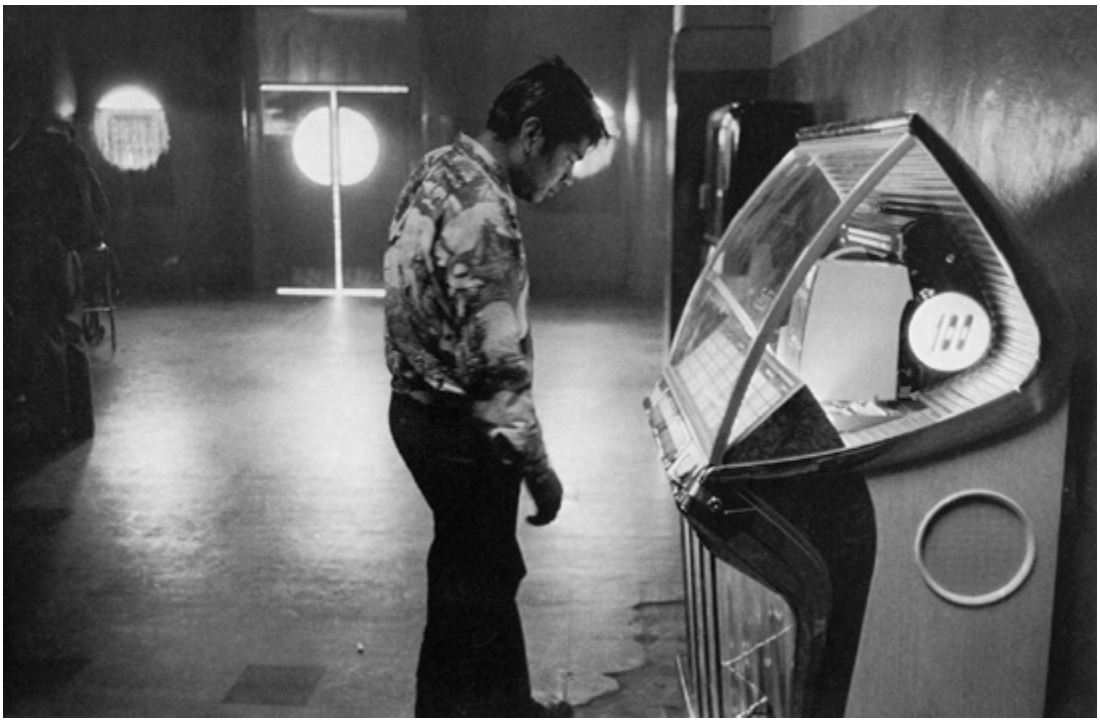
Il 9 dicembre del 2014 Claudio, Chiara, Mattia e Niccolò sono stati arrestati con l'accusa di terrorismo per un attacco al cantiere del TAV, durante il quale un compressore è stato reso inutilizzabile. In seguito a questi arresti si è sviluppato un forte movimento in difesa dei quattro che ha visto mobilitarsi numeri altissimi nelle piazze, composte in quel caso anche da chi raramente (per non dire "mai") scende in strada contro gli atti repressivi ed a favore del quale diversi intellettuali si sono pubblicamente schierati.

Lungi da noi il voler dire che sia questo elemento a determinare azioni e percorsi rivoluzionari, che non vogliono e non devono dipendere dall'opinione pubblica; ma è interessante notare come il senso comune abbia rifiutato in quel caso l'accusa di terrorismo. Esiste già, infatti, un immaginario legato ad esso. Era evidente il contrasto tra questi riferimenti e i quattro NO TAV e l'attacco al cantiere.
Per il devastatore senza scrupoli, invece, non esiste alcun riferimento.
Non importa che dietro ad ogni passamontagna ci siano volti, identità differenti e che diversi siano i motivi che portano a gioire allo sgretolarsi di una vetrina o al sabotare, anche se per poche ore, il quieto vivere, ad esempio, della Milano bene.

Il black bloc è la costruzione mediatica di qualcosa che non esiste, funzionale per definire, chiudere, circoscrivere la rabbia di persone di ogni estrazione sociale o provenienza.
In questo quadro ben propagandato, commissionato dallo Stato, chiunque metta in discussione il teorema secondo cui il mondo debba continuare ad essere diviso tra oppressi e oppressori, con azioni mirate a colpirlo direttamente, non attacca il potere, il capitalismo e lo status quo, bensì agisce in preda ai propri istinti, senza alcuna logica. E' doveroso, dunque, stigmatizzarlo pubblicamente.
La vittima è il cittadino qualunque. Potenzialmente anche lo sfruttato potrebbe essere danneggiato dalla furia cieca di questi devastatori.
Sull'immedesimazione si basa la presa di posizione delle masse e grazie a quest'ultima vengono totalmente giustificate le pene spropositate dell'apparato repressivo.
Il potere punisce è vero, ma non per difendere sé stesso: si ritrae magnanimo, che agisce per proteggere lo spettatore.
La gogna mediatica, infine, è la perfetta cornice: rende ancor più alto il muro tra accusati e potenziali solidali; ha funzione deterrente perché palesa i rapporti di forza; offre qualcuno da odiare e quindi allo stesso tempo qualcuno a cui inneggiare devoti.
Riconoscere questo tentativo di creazione di un immaginario, significa riconoscere l'utilizzo spietato dell'immagine da parte del potere per incatenare lo spettatore nella contemplazione.
In tal modo è facile risucchiare con gli oggetti propagandati o nella stessa propaganda le persone.

« Più egli contempla, meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la sua propria esistenza e il suo proprio desiderio »

Debord



Diventano così giudici del nostro comportarci il nostro vicino di casa, amico o fratello, pronti a stigmatizzare anche la più lieve comprensione di una qualsiasi azione o pensiero al di là del tracciato stabilito, ma a loro volta esposti al giudizio altrui.

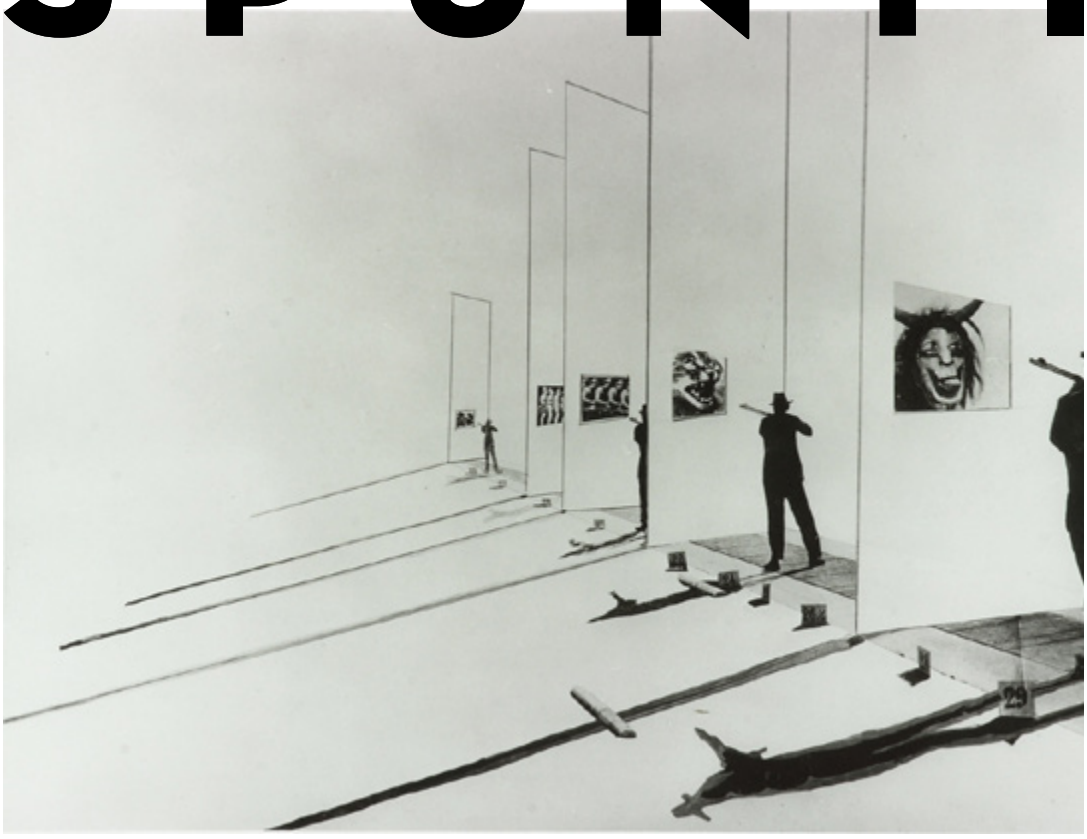
Si arriva a derive che ricordano il romanzo 1984, in una versione ancora più triste e svilente in cui i membri del Partito possono essere chiunque.
È in questo modo che gli Stati e il capitale, attraverso la spettacolarizzazione dell'immaginario, privano l'individuo dei propri gesti assopendolo, rendono "il vero un momento del falso" spostando quindi l'essere nello spettacolo.
Quando si creano dei punti di rottura in cui il reale ritorna e irrompe con violenza andando a colpire (o almeno provandoci) i valori che determinano lo status quo, ecco pronta l'immagine per spostare l'attenzione dai motivi delle pratiche scelte, dalla ricerca di un significato, da un tentativo di comprensione, al soggetto indefinito e nemico che le compie.
Costruire l'immagine del devastatore vestito di nero partendo proprio dalle piazze che esprimono una certa radicalità, significa spianare la strada agli interventi repressivi futuri, appiccicare addosso ad ogni forma di dissenso "non pacificata" un'etichetta pericolosa, dare corpo al rischio del caos nelle strade e agli scontri con la polizia; il tutto per creare diffidenza e paura nei confronti delle piazze e dei movimenti in genere, nonché per frenare preventivamente la solidarietà e la possibilità di identificarsi

con chi sceglie di non subire e di dissotterrare l'ascia di guerra.

Tale demonizzazione è funzionale alla regolamentazione della protesta. La narrazione che viene fatta attraverso i media, ma anche attraverso le aule di tribunale e le dichiarazioni di personalità pubbliche, rasenta spesso il paradosso: la rivolta diviene devastazione e la devastazione diventa progresso. Ogni volta che un simbolo del capitalismo e dello sfruttamento viene colpito, lo Stato si affretta ad esecrare l'episodio.
Al contrario, ogni qualvolta vengono devastati i territori e le vite di chi li abita, lo Stato afferma che tutto ciò avviene per migliorare le condizioni di vita e di commercio di quel territorio.
Distruggere una vetrina è devastazione e saccheggio, mentre disboscare un'intera valle e espropriare case e terreni per costruire una linea ferroviaria è progresso.
Chi resiste a delle cariche della polizia o allo sgombero di casa propria è violento, mentre le operazioni militari cui prendono parte gli eserciti di tanti paesi europei diventano inspiegabilmente missioni di pace.

Questa distorsione della realtà è efficace non solo dal punto di vista dello spettatore (che poi si affretterà il giorno dopo un corteo a scendere in strada armato di spugnetta per cancellarne il ricordo), ma anche dal punto di vista di chi partecipa ai momenti di piazza, pur ostinandosi a rimanere legato al palo di proteste democratiche impotenti ed inefficaci, rassicuranti solo per la sensazione di poter ancora esprimere la propria opinione.
Perché un corteo non sia solo una passeggiata o, comunque, non si limiti ad esibirsi in qualche esplosione sul palcoscenico che è il centro delle città, preparate ad arte e svuotate dalle questure e dalle notizie allarmiste dei giorni precedenti, sono necessarie una buona dose di rabbia, coraggio e determinazione. Ma non solo, è necessaria la cooperazione tra gli individui, la capacità di muoversi agilmente nelle strade in piccoli o grandi gruppi, una conoscenza del territorio e delle sue potenzialità che permettano di sorprendere la polizia, di predisporre momenti di attacco e momenti di difesa, la capacità di non lasciarsi portare via chi combatte al nostro fianco e di sapersi dileguare al momento opportuno.
Il reato di devastazione e saccheggio mira a colpire e minare i momenti di rivolta generalizzata che ambiscono a conquistarsi le strade e che non scendono a compromessi, per irrompere finalmente nella vita.
Non vogliamo essere presuntuosi, per quanto questo scenario sia desiderabile sappiamo che spesso siamo ben lontani dal raggiungerlo. Ma, nell'utilizzo sempre più fitto di questo reato leggiamo la volontà del potere di impedire che ciò accada e di tagliare le gambe ad ogni momento radicale che, forse, preannuncia la venuta di qualcos'altro.

SPUNTI



Giunti a questo punto, dopo aver sezionato il reato di devastazione e saccheggio nella sua parte giuridica, storica e politica, ci è sembrato utile ragionare su questi elementi per ribaltare il piano del discorso e provare a contrattaccare.
Sappiamo benissimo che le riflessioni fatte da noi sono parziali e non esaustive. Non vogliamo di certo affermare, con queste poche pagine, di aver risolto ogni criticità rispetto a questa tematica, né offrire soluzioni o ricette.
Se anche grazie a questo opuscolo nascessero ulteriori discussioni ne saremmo solo contenti.
È necessario chiarire altresì che lo sforzo di tradurre queste pagine in un codice di utilizzo pratico a misura degli scenari di lotta è compito dei compagni e delle compagne che leggeranno questo opuscolo, se mai trovassero queste pagine utili per qualsiasi cosa.

“Non avevamo alcuna esitazione: avremmo combattuto per le strade, i ragazzi sarebbero venuti per unirsi a noi e avremmo marciato mano nella mano al servizio della rivoluzione mondiale. Senza nessun dubbio.
Avevamo stabilito di radunarci, insieme con migliaia di giovani della classe lavoratrice provenienti da città diverse e ai militanti dei nostri collettivi, alle 7,30 a Lincoln Park per quella che doveva essere la prima notte dei Giorni della Rabbia, ma non andò affatto così.
Alle 8, quando mi mossi anch'io dal nord della città, non più di duecento persone ciondolavano pigramente intorno a un piccolo fuoco. Ero passato accanto a non so quanti poliziotti che si tenevano a una certa distanza, armati fino ai denti e pronti ad attaccare – non eravamo soltanto inferiori di numero e poco armati rispetto a loro, ma eravamo anche completamente fuori di testa.
Mi sentii chiudere lo stomaco.
Dov'erano tutti i giovani rivoluzionari? Questo insomma era lo zoccolo duro, ridotto all'osso, dei membri dei collettivi del Michigan, dell'Ohio, del Colorado e del Maryland. Ma pian piano esso diventò per me, nonostante la sua stranezza e le sue dimensioni ridotte, uno spettacolo entusiasmante: un piccolo gruppo di persone determinate e pronte per la battaglia, ognuno con il casco in testa, molti con occhiali e maschere antigas, stivali pesanti, guanti, maglie e pantaloni fissati saldamente col nastro adesivo, rispettivamente, ai polsi e alle caviglie.
Ricordo che alcuni sembravano guerrieri, altri clown.

[...]

Nascosto sotto le giacche o nelle borse, la maggior parte di noi portava un arsenale improvvisato di armi da strada: spranghe e fionde, catene, mazze, manganelli e tubetti di monete per dare più forza ai pugni. Nessuno aveva armi da fuoco, ma questa sera nessuno, pensavo, sarebbe stato attaccato senza potersi difendere. Avremmo alzato la posta in gioco e ancora una volta ne avremmo pagato il prezzo.

[...]

Urlavamo come matti mentre correvamo, ululando come le algerine insorte nel film di Pontecorvo. Vidi che diventavamo un vero battaglione all'interno di un esercito pronto per la guerriglia e, in quel momento, ebbi l'impressione che fosse qualcosa di più di un semplice teatro, di una metafora.

Sentii il guerriero crescermi dentro. Coraggio e audacia, voglia di giustizia – certo! – e ancora audacia.

”

Bill Ayers, I giorni della rabbia

MAMMA LI BARBARI

Bàrbaros: colui che balbetta la lingua greca.

Nel senso comune, i termini "barbaro" e "vandalo" sono carichi di significati negativi che derivano da una narrazione storica scritta dai vincitori, dai potenti, dagli Stati.
A scuola impariamo che i barbari erano delle popolazioni, per lo più nordiche, che vivevano fuori dai confini dell'Impero e che i romani tentarono di conquistare e sottomettere. Ad un certo punto però, l'Impero si indebolisce, e cade, anche a causa dei brutali saccheggi dei popoli cosiddetti barbari.
Chi furono, come vissero e perchè influirono così tanto sulla caduta dell'Impero, non viene spiegato nelle aule delle scuole, primo luogo dedito all'introiettamento della cultura dominante.
Proviamo, per un attimo, a far nostro un punto di vista diverso.
Gran parte del mondo conosciuto di allora lavorava e riversava le proprie risorse, umane ed economiche, per mantenere Roma, i suoi patrizi, ma anche i suoi plebei,

nella ricchezza e nell'ozio: l'Impero si reggeva quasi ed esclusivamente su un sistema schiavistico basato sulla violenza e sullo sfruttamento di popoli stranieri.
Questi ultimi, in molti testi degli autori classici, erano rappresentati come inferiori, fisicamente primitivi, privi di qualsiasi morale e legge, incapaci di adattarsi alla vita civile romana, considerata la massima espressione dell'evoluzione umana.
I barbari (Celti, Vandali, Goti, Bagaudi,…) erano, invece, popolazioni acefale, cioè gruppi di individui la cui organizzazione non prevede la concentrazione del potere in un capo; la struttura dei rapporti non consente la concentrazione del potere nelle mani di un monarca, ma ne assicura la distribuzione e la rotazione. Inoltre il modo di vivere, le usanze, i riti, il sistema di valori sono completamente diversi; tanto per fare un esempio, molte di queste popolazioni non sanno nemmeno cosa sia la proprietà privata.
L'Impero inizia a vacillare, per cause interne, e il passaggio dei barbari sui territori romani contribuisce alla caduta; gli oppressi erano giunti al limite della disperazione: essi preferivano avvicinarsi all'ignoto piuttosto che continuare una vita di miseria.
Si recavano presso i Barbari in cerca dell'umanità romana, perché non potevano sopportare presso i Romani l'inumanità barbara. Sebbene essi fossero estranei, innanzitutto per lingua, ai barbari e sebbene fossero colpiti dal loro basso livello di vita, nonostante tutto, risultava loro più facile abituarsi ai costumi barbari che sopportare l'ingiusta crudeltà dei romani.
L'Impero Romano d'Occidente non esiste più.
Ed è così che prende vita un' Europa fatta di tanti microcosmi rurali, largamente autosufficienti. L'uso della moneta era quasi completamente scomparso e il bosco aveva riconquistato quelli che una volta erano stati paesaggi coltivati, regolarmente suddivisi e ritagliati dagli agricoltori romani, così la foresta era ritornata ad essere quella grande miniera da cui trarre ogni possibile risorsa per sopravvivere: dal cibo al materiale da costruzione, dal combustibile alle medicine. Il lavoro era considerato una jattura da evitare, con qualunque scusa (compreso l'imbroglio e il furto) ogni volta che si poteva. Qualunque momento era buono per far "qualcos'altro": bere, mangiare, far l'amore, chiacchierare... Di quel che c'era, ci si accontentava; le risorse erano divise fra i membri della comunità e i legami di solidarietà di clan, di tribù e di famiglia erano fortissimi. Ci troviamo di fronte ad una società dove non esiste una compagine statale ben definita; l'impero è lontano, le nazioni ancora non esistono.
Il potere è decentrato, esercitato in forma più o meno blanda dai feudatari o dagli abati. Per la scarsità di uomini e di mezzi repressivi, i controlli erano scarsi e difficili.
Questa è la narrazione che ci piace, quella delle persone, uomini e donne, che vivono il territorio e la quotidianità in modo diverso da quello che i potenti vorrebbero imporre, allora come oggi.
Dobbiamo riappropriarci dei termini e dei loro significati per poter tessere una

narrazione che ci appartenga.
Il parallelo ci sembra ben chiaro: vogliamo essere i barbari che pressando sui confini e all'interno di ciò che ci circonda ne provocherà la caduta.

DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO

L'utilizzo del linguaggio non è affatto neutrale, perché lo strumento stesso non lo è.
Anche grazie ad esso, nel corso della storia, si sono formate opinioni, credenze, pensieri che hanno profondamente influenzato il senso della storia stessa.
È necessario, dunque, contrapporsi anche a questo processo semantico.
Come abbiamo già cercato di far emergere nelle parti precedenti, il concetto di devastazione e saccheggio viene utilizzato per marchiare e per ricoprire con un alone di lontananza ed estraneità anche culturale chi partecipa alle rivolte di piazza, per giustificare alcune pratiche e non altre, per affermare quando una protesta è lecita e quando non lo è, per mostrare chi sono i buoni e chi i cattivi.
Lo Stato chiama devastazione la rivolta e saccheggio la riappropriazione, squalificando anche concettualmente due azioni che potrebbero essere interpretate altrimenti anche da un osservatore lontano. Noi non possiamo che

rifiutare la terminologia in questione.
Abbiamo inoltre deciso volontariamente di tralasciare alcuni aspetti di questo ribaltamento semantico, perché molti sono i lavori di indagine che mettono a confronto quei gesti, che vengono contestati nei processi per devastazione e saccheggio, con le devastazioni e i saccheggi dei territori sulle quali il capitalismo fonda la propria possibilità di espansione.
È giunto il momento di riassegnare il giusto significato a dei gesti che in modo non del tutto casuale si ripetono di piazza in piazza, ogniqualvolta la situazione lo permetta, da Milano a Francoforte, da Parigi a Istanbul.
Distruggere la vetrina di una banca, incendiare un'auto di lusso, sfondare la vetrata di un supermercato e distribuire il suo contenuto a chicchessia sono atti simbolici solo in parte, perché rappresentano un gesto tangibile che colpisce direttamente lo scheletro materiale, la struttura in cui si installa la nostra insofferenza e la nostra schiavitù. Sono anche gesti riproducibili e facilmente interpretabili, anche da chi sta solo osservando la scena. La rivendicazione sta nella chiarezza dell'atto stesso.
Con l'atto distruttivo ci riappropriamo, per un momento, di un pezzo della nostra vita; smascheriamo uno degli inganni più grandi della civiltà contemporanea: eliminiamo quel velo di sacralità della merce e le restituiamo il senso che merita, cioè quello di puro oggetto, spesso superfluo e dannoso; miriamo a mostrare quale sia il primo passo per ribaltare lo stato di cose presenti: la sua distruzione.

PRATICHE
AZIONI
MODI
LUOGHI
LOTTE

riflessioni su come, se, quando, perchè sia necessario continuare a rompere le cose

TUTTI IN PIAZZA

“Gente che vedevamo tutti i giorni a lezione!

Chi se lo aspettava?! Immaginati centinaia di liceali a cui già di base non piace la polizia, –i giovani in generale non amano la polizia – con in più l'eccitazione del momento: hanno visto cosa è successo al primo corteo e si dicono "ora il nostro turno, anche noi abbiamo voglia di fare così, anche noi non ci lasceremo fare". Quindi la cosa è completamente spontanea. Io è la sola volta che ho vissuto una cosa del genere, la gente che spontaneamente vede i poliziotti, svuota un cantiere e lancia loro di tutto. I celerini hanno avuto paura, quasi scappavano...”

da un’intervista a un ragazzo di Mili, Parigi

ATTORI E COMPARSE

Nonostante queste precisazioni linguistiche, che aiutano a creare un immaginario diverso da quello diffuso dai media intorno a queste giornate specifiche, è comunque evidente come ogni volta che in una grande manifestazione certe pratiche verranno portate in piazza, si continuerà a correre il rischio di rimanere all'interno del recinto di narrazione costruito per strumentalizzarle. Là dove vengono invocati, ecco arrivare i terribili barbari a riprodurre uno spettacolo che era stato già scritto e che mancava solo di attori.
Una delle domande più grosse che ci siamo fatti durante la stesura di questo opuscolo, infatti, riguarda la possibilità o meno di utilizzare i contro-summit, i grandi eventi, le scadenze che ci vengono dettate, a cui sicuramente è difficile rinunciare come possibilità e occasione, per costruire una narrazione nostra.
Sfilate di decine di migliaia di persone che attraversano vialoni vuoti, centri città deserti, con dispositivi di controllo e contenimento ovunque, durante le quali si cammina poche ore: come da copione. Durante la passeggiata si chiacchiera, si arriva alla fine del percorso, si sale sul pullman e si torna a casa. A volte capita che qualche oggetto si rompa, qualche vetrina si infranga, qualche macchina bruci, qualche sbirro torni in caserma un po' abbrustolito.
Se qualcosa accade, spesso rimane nei confini del tracciato. Ciò che accade a volte è veder emergere, dalla massa di comparse riunite per partecipare passivamente ad una situazione prevedibile, qualche nuovo attore, nel tentativo di uscire dagli schemi e improvvisare. Tutto però rimane all'interno del copione che, come è iniziato, è destinato a giungere al termine. Ciò che ci preme è la presa di coscienza di questo palcoscenico sul quale siamo chiamati a comparire e l'urgenza della sua totale distruzione.
È al di fuori di questi meccanismi di prevedibilità che si può trovare spazio per immaginare qualcosa di nuovo, oppure, se si vuol stare al loro interno, bisogna essere ben consapevoli di tutti i limiti che contengono.
È necessario dettare noi il ritmo e le scadenze del conflitto per non riprodurne forme sterili, è urgente ripensare il rapporto che intercorre tra il dispiegarsi quotidiano della nostra e queste intense, ma estemporanee, esplosioni di rabbia. In ogni caso è utile analizzare questi momenti per capire se e in che modo parteciparvi. Inutile cercare di ignorarli, di non considerarli.

Dietro i grandi eventi ci sembra che non esista sostanza.
Senza un'attitudine conflittuale quotidiana e senza trovare il modo di rendere il tutto ingovernabile ed incontrollabile, nulla potrà cambiare, al massimo potremo avere numerose occasioni di sfogo.

Il contro-summit è un evento di sintesi in cui convergono in un dato momento ed in un dato luogo, spesso non deciso da chi quelle strade le andrà a calcare, numerose individualità o bande, ognuna con le proprie sensibilità, ma anche numerosi aspiranti politicanti (o presunti tali) e numerose strutture, ognuna con i propri obiettivi di recupero, di egemonizzazione, se non proprio di sfruttamento della tale occasione in termini di rappresentabilità.
In questo contesto agiscono diversi fattori controproducenti, che possono riconfermare la spettacolarizzazione del conflitto ed il suo arginamento:

- il tempo e lo spazio non sono nostri ed il terreno di scontro è stato deciso dal nemico e da altre forze in campo, apertamente contro-insurrezionali o riformiste che puntano a delimitare, controllare e disinnescare le eventuali potenzialità possedute da quella particolare manifestazione. Esiste la possibilità di scardinare questa dinamica e trasformare una farsa in una sommossa reale o qualcosa che le si avvicini, ma, per fare ciò, bisogna possedere una notevole capacità critica e di attacco che riesca a sfuggire al recinto imposto. Bisogna anche tenere conto dell'importanza che gioca la conoscenza del territorio (inteso come totalità degli elementi) sul quale si è impegnati: più è alta, maggiori sono gli spiragli che si possono trovare; più è bassa, più aumenta il rischio di ricadere nella dinamica del gesto teatrale. Inoltre, anche il tempo, inteso proprio come tempistica e materiale scorrere delle ore è qualcosa che non ci appartiene, che subiamo. Non siamo noi a scandire i ritmi di questo evento, ma ne siamo passivi spettatori. L'inizio e la fine del tale corteo, lo stesso arrivo e la stessa partenza, i momenti in cui attraverserà un dato pezzo di città ci sono imposti dalle circostanze, indipendentemente dalla nostra volontà o dai nostri interessi. Anche in questo caso, dunque, non siamo noi a decidere le regole del gioco, ma siamo costretti a rispettarle.

-un grande evento è per noi soltanto un contenitore vuoto, nel quale agiscono principalmente istanze di capitalizzazione, di quantificazione, di conta della forza contrattuale di certe componenti movimentistiche. È ovvio che l'obiettivo di costoro è semplicemente esporre una quantità, le proprie bandierine, senza alcun vero obiettivo insurrezionale. Anzi, ponendosi in maniera interlocutoria e non conflittuale con l'esistente. I loro fini sono rivendicare qualcosa, pretendere riforme, protestare entro certi limiti per ottenere legittimità, ma senza l'intenzione di essere realmente incisivi.

-un grande evento è un palcoscenico, dove ognuno è spinto a recitare una parte e dove tutto lo spettacolo è pronto per essere filmato, distribuito e fagocitato dallo spettatore, rendendo ogni potenzialità vana.

ROMPERE IL PALCOSCENICO

D'altro canto, come si accennava poco sopra, non è possibile liquidare queste occasioni come meri momenti perdenti ed inutili. Esistono, secondo noi, dei modi in cui si possono approcciare in maniera positiva per tutti coloro che vogliono davvero abbattere lo stato di cose presenti e non solo farne parte, in maniera più o meno oppositiva. Innanzitutto, riprendendo possesso delle due coordinate fondamentali su cui si agisce: tempo e spazio. Anche all'interno di un contro summit è possibile trovare modalità per ridurre lo svantaggio in questi ambiti, sfruttando l'imprevedibilità del proprio essere e del proprio agire. Evitare di essere dove vogliono che noi siamo, studiare le smagliature e le crepe che inevitabilmente si presentano e farne i nostri punti di vantaggio.
Contro ogni carrozzone che sfila è importante tornare a essere una forza anonima, senza sigle o bandiere, che sappia convogliare al suo interno ogni componente refrattaria presente in quel determinato luogo e che sappia far deragliare la protesta pacificata e legittimata. È possibile aggregare anche in questi contesti e fungere da detonatore, essendo di stimolo per tutti coloro che avrebbero voglia di contrattaccare, ma non trovano l'occasione. Piazza San Giovanni a Roma il 15 ottobre 2011 si avvicina di più a questa dinamica rispetto al 1 maggio a Milano.

Questa forza cui si accennava sopra potrebbe anche portare in piazza un conflitto non quantificabile, non controllabile ed imprevedibile, non incasellabile e tantom-

eno rappresentabile, che ridarebbe un significato concreto ai gesti e alle pratiche di attacco, escludendoli dall'apparenza e dal mero simbolismo. Ci sarebbe la possibilità, così, che un grande evento cessasse di essere la vetrina e la passerella per politicanti e riformisti vari e divenisse un momento di vero conflitto, un momento in cui poter dispiegare la nostra potenzialità e la nostra rabbia.
Agire, però, soltanto sul grande evento è riduttivo e inefficace, se non si riuscisse a fare un ragionamento più ampio. Secondo noi, una delle cause della mancanza di criticità con cui spesso si affrontano contesti come quelli sopra descritti è l'assenza di un'abitudine a vivere la quotidianità in maniera conflittuale.
Se lo scontro rimane confinato e non riesce a svilupparsi appieno se non entro i recinti dei contro summit è normale attendersi quanto descritto sopra. Ad esempio, con il primo maggio a Milano non abbiamo conquistato nessuna agibilità, né la forza espressa quel giorno è accresciuta. E' stata un' esplosione di rabbia. E' stato un riproporre pratiche che appartengono al nostro agire, ma troppo estemporanee, troppo irripetibili ancora.
Dobbiamo fare uno sforzo maggiore.
Come? Vivendo e attraversando la quotidianità delle lotte, incontrando dietro alle barricate nuove complicità, per provocare quella scintilla che renda a tutti ben chiaro che l'attacco è possibile. E poi estendere la forza scaturita da queste complicità anche nel vivere quotidiano. E' nella messa in discussione del proprio vivere che qualcosa accade, quando escono di scena i vari politicanti in cerca di consenso, quando si spengono i riflettori e scendiamo dal palco. Uscire dal ruolo di spettatore ma anche di attore, distruggere il palcoscenico mettendo in campo azioni davvero nostre.

RIPRENDERE L'OFFENSIVA

Ciò su cui vogliamo soffermarci a riflettere non è dunque l'elaborazione di un compendio di pratiche giuste o sbagliate, che continua a rimanere un punto di partenza falsante, bensì la necessità di analizzare in modo lucido un contesto, le sue sensibilità, i suoi limiti per agire in modo efficace. All'interno di un determinato contesto un certo modo di agire può rivelarsi più o meno intonato ma in ogni caso ogni azione va considerata nel suo carattere sperimentale di proposta. Forse alcune non verranno riprese e momentaneamente abbandonate, perché non ben inserite o non ritenute al momento interessanti; vanno comunque considerate e non demonizzate. Altre si riveleranno più intonate, più o meno radicali che siano, ed allora potrebbero trasformarsi in strumenti comuni di azione, comprensibili senza troppe spiegazioni e che nutrono la forza della loro riproducibilità.
Poniamo l'attenzione sulla differenza che intercorre tra un episodio, seppur molto visibile, ma sporadico, come può essere stato il corteo del primo maggio a Milano ed una serie di episodi che si verificano continuamente in uno spazio di tempo più o meno limitato. Come esempio possiamo prendere le giornate di scontri ed il corteo che si svolse nel centro di Milano durante i mesi di novembre-dicembre 2014, dopo le dichiarazioni da parte del comune di voler effettuare 200 sgomberi di case occupate. In quelle settimane l'atmosfera era stata scaldata a sufficienza dalle sempre più cres-

centi resistenze agli sgomberi effettuati in vari quartieri popolari di Milano e culminati negli scontri durante lo sgombero del Corvaccio Squat, dello spazio anarchico Rosa Nera e nel corteo spontaneo, citato poco sopra, in cui vennero danneggiate alcune vetrine nella centralissima via Torino.
Nessuno prese le distanze e nessuno criminalizzò gli eventi, né venne data risonanza negativa all'accaduto, perché era evidente come la situazione aveva raggiunto un livello di conflitto in cui l'utilizzo di quelle pratiche era diventato necessario e desiderabile.
Dobbiamo essere noi per primi a uscire dalla logica del grande evento, dall'eccezionalità che contraddistingue le grandi chiamate e i grandi cortei.
Le pratiche che mettiamo in campo quando ci troviamo tutti insieme nello stesso luogo, vanno portate nella quotidianità e viceversa: più un gesto di attacco si ripete, più diviene usuale, meno facilmente sarà strumentalizzato e criminalizzato. Abbiamo detto qualcosa di simile parlando degli anni '60 e '70 nella parte storica.
Tornare ad approcciarsi alla quotidianità in modo conflittuale non è una questione di abitudine allo scontro, o quanto meno non solo. E' necessario adoperarsi per costruire relazioni e rapporti che oltrepassino lo stile di vita imborghesito che ci vuole definiti e che ci rappresenta con contorni netti, abbattere i sistemi gerarchici, organizzarsi per vivere insieme e per non dipendere dalle stampelle che il capitalismo ci offre.
Attraversare le situazioni di lotta per portarvi questi elementi, accrescere la capacità di alzare il livello del conflitto in modo propositivo e di incoraggiare la diserzione di quei momenti che isolano la lotta dal suo contesto per portarla sul piano macchinoso e perdente delle piattaforme di facciata, può contribuire ad accrescere la radicalità delle lotte e a rendere diffuso l'uso di alcuni dei mezzi che abbiamo a disposizione.
La presenza in una lotta in corso è prima di tutto un modo per scoprire nuove complicità e per rendere palesi le urgenze che accomunano tutti coloro che lottano fianco a fianco. Quando ci si batte in difesa di una valle, per proteggere un quartiere da un'ondata di sgomberi, per opporsi all'arrivo di formazioni fasciste in una città o per impedire che una nuova frontiera venga eretta in difesa di un confine, la necessità di vincere questa battaglia travalica spesso ogni confine ideologico. Mezzi e pratiche che prima parevano inarrivabili o, per alcuni, inaccettabili entrano a far parte della quotidianità. Non tanto perché tutti coloro che si battono arrivano a comprendere il perchè della radicalità di certi gesti, bensì perché quei gesti rispondono alla domanda che più ha urgenza di trovare una risposta: come?
L'imperativo è quello di riuscire nello scopo e le porte che si spalancano per permetterci di raggiungerlo sono molteplici.
E' anche una questione di pura sopravvivenza della possibilità stessa di oltrepassare i limiti della protesta legale e sterile.
Se rimaniamo fermi, soprattutto quando rimaniamo fermi, conosciamo una faccia

complementare a quella della repressione: le maglie si stringono preventivamente, ogni possibilità è disinnescata sul nascere.
Lo vediamo accadere sul nostro ventaglio di possibilità che provano a chiuderci via via: dalla devastazione e saccheggio data per una vetrina infranta a delle misure restrittive per un attacchinaggio. E' essenziale riuscire innanzitutto a provvedere a mantenere il nostro ventaglio di possibilità il più aperto possibile.
Qui sta la difficoltà: come riuscire a determinare un progressivo innalzamento (o, perlomeno, mantenimento) dello scontro con una repressione che prosegue nel suo obiettivo di annullare o recuperare ogni critica radicale? Noi ci siamo dati una risposta: è necessario mantenere un livello di determinazione pratica e teorica che impedisca al ventaglio di chiudersi, non solo attraverso l' azione diretta ma cercando complicità e affinità tra gli sfruttati; limitare rotture evitabili tra compagni; costruire e diffondere narrazioni altre rispetto a quelle che vengono proposte dal potere.

Per evitare l'annichilimento di ogni possibilità insurrezionale è necessario avere costanza e determinazione nelle pratiche portate avanti, è necessario altresì che la ricerca della polveriera diventi un'abitudine e non un gioco sporadico; bisogna anche trovare il modo di sfuggire alla spettacolarizzazione del conflitto, perchè torni a essere realmente efficace ed imprevedibile.
La complicità è la nostra benzina da gettare sulle fiamme.
Quando parlavamo di comprensione del gesto, di riproducibilità dello stesso, accennavamo proprio a questo: dobbiamo tornare ad essere capaci di costruire solidarietà attorno a certe pratiche e a chi le mette in atto. Una solidarietà incondizionata che tracci un confine ben definito tra noi ed i nostri nemici, che rivendichi l'appartenenza di quei gesti e la complicità a quegli individui, che costringa coloro che si crogiolano nell'ambiguità e nel doppiogiochismo a schierarsi, che ci porti a ricercare costantemente complici.
Dobbiamo rigettare la ricerca del consenso: squalifica le nostre azioni, ci impone di banalizzarle, di ridurle per farle diventare appetibili alle masse.
Il consenso si basa sulla quantità e sulla rivendicazione parziale: la forza, in questo contesto, di una realtà o di un'idea si basa sull'adesione superficiale ad un convinci-

mento; si misura in numeri portati in piazza ed in cifre da rappresentare di fronte ai propri avversari politici. È comodo agire in questo modo perché non vengono davvero messe in discussione le fondamenta di ciò che ci circonda, ma ci si muove perché ne vengano modificate le propaggini. Si preferisce indirizzare gli sforzi ad un recupero delle potenzialità insurrezionali, piuttosto che ad un loro dispiegamento incontrollabile. E' una modalità gerarchica ed accentratrice: si accetta un'ideologia più o meno specificata, redatta da un élite politica, senza però che sia necessario operare una riflessione collettiva e profonda sul suo significato. Coloro che ricercano attivamente consenso vogliono ottenere, perciò, affiliati, aderenti, ma non certo complici. Questi ultimi sono l'esatto opposto. Un complice è un individuo che si avvicina, a partire dalla propria condizione, a certe tematiche, perché è toccato nella sua sensibilità, non abbisogna di alcun convincimento, semmai di metabolizzazione e di confronto. Un complice lo si ricerca attraverso l'azione pratica, la messa in gioco delle proprie personalità su un piano comune, il condividere una forma di vita che implica le due parti in campo, perché essenziali alla loro esistenza. Un complice non è superiore od inferiore ad alcunché: le istanze che l'hanno portato ad agire sono le nostre stesse.
La complicità, dunque, non si misura in cifre, ma in passioni affini ed in tensioni verso lo stesso obiettivo, che si parli di bisogni o di desideri. E' una tensione non quantificabile che porta ad essere vicini e solidali con chiunque metta in atto gesti simili ai nostri, dal nostro dirimpettaio alla persona che abita dall'altra parte del globo. Non è necessario avere simboli, bandiere né stemmi: la complicità va decisamente oltre tutto questo. Un complice sarà portato, dunque, a comprendere ogni pratica messa in atto, perché la riconoscerà come propria e sarà dunque portato anche a difenderla, rivendicarla e replicarla.
La complicità è, dunque, la configurazione di attacco di un legame solidale, perché ci aiuta nella costruzione di quel percorso rivoluzionario di cui abbiamo bisogno per tornare ad aggredire in maniera efficace l'esistente.
La quantità non ci spaventa affatto, il rapporto di forza è sicuramente una condizione necessaria ma non è sufficiente. La qualità della forza dispiegata costituisce la misura della propria incisività.

ALCUNI TESTI DI RIFERIMENTO...

Per scrivere questo opuscolo abbiamo fatto un piccolo lavoro di ricerca e ci siamo avvalsi di diverse fonti. Qui sotto ne riportiamo alcune in ordine sparso (quelle che ci ricordiamo), consci che potremmo averne dimenticata qualcuna.

-Mensile "Invece", ottobre 2011: articolo "Impressioni di ottobre" e "All'angolo";
-Mensile "Invece", estate 2012: articolo "Un obiettivo minimo desiderabile";
-Senza Censura numero 25, marzo 2008;
-Codice Penale, articolo 285 e 419;
-Sentenza d'appello del processo per i fatti dell'11 marzo 2006;
-giuseppearagno.wordpress.com/2013/06/04/devastazione-e-saccheggio-lemergenza-italia-e-litalia-dellemergenza
-www.autistici.org/macerie/?p=31096
-www.berrettofrigio.org/joomla/le-canzoni/la-boje
-www.francescapoggi.com/2007/11/devastazione-e-saccheggio/;
-www.autistici.org/mezzoradaria/devastazione-e-saccheggio/;
-www.10x100.it, "Quel che resta del regime fascista: il reato di devastazione e saccheggio";
-Enciclopedia Treccani
-illatocattivo.blogspot.it/2015/05/due-parole-su-expo-e-il-1-maggio.html
-Sbobinatura dell'intervento dell'avvocato Giuseppe Pelazza al Teatro Verdi, "Il Primo Maggio di Milano", 26 giugno 2015;
-"Utopia e Azione", Claudio Senta, Eleuthera, Milano, 2015;
-"La società dello spettacolo", Guy Debord;
-"Filosofia delle immagini",Jean Jaques Wunenburger, Einaudi;
-"Storia delle donne", Michela Zucca, IBS;
-Dossier di Dovevadoevado, "Fenomenologia di una strategia. Il reato di devastazione e saccheggio per i fatti dell'11 marzo a Milano";
-Dossier "11 marzo a Milano. Una storia di antifascismo. Quel giorno a Milano era caldo...a cura dello Spazio Sociale Libera";
-Dossier del Mainasso Occupato, "Devastazione e saccheggio. La mannaia dello Stato su chi osa ribellarsi".
-http://www.inventati.org/rete_evasioni/

Un ringraziamento speciale a Gabriele Fuga, Niccolò Rondinelli e Roberto per le chiacchierate e gli spunti di riflessione che hanno arricchito questo opuscolo.

IN SOLIDARIETÀ AGLI
ARRESTATI PER IL
PRIMO MAGGIO
A MILANO E A
TUTTI I DETENUTI